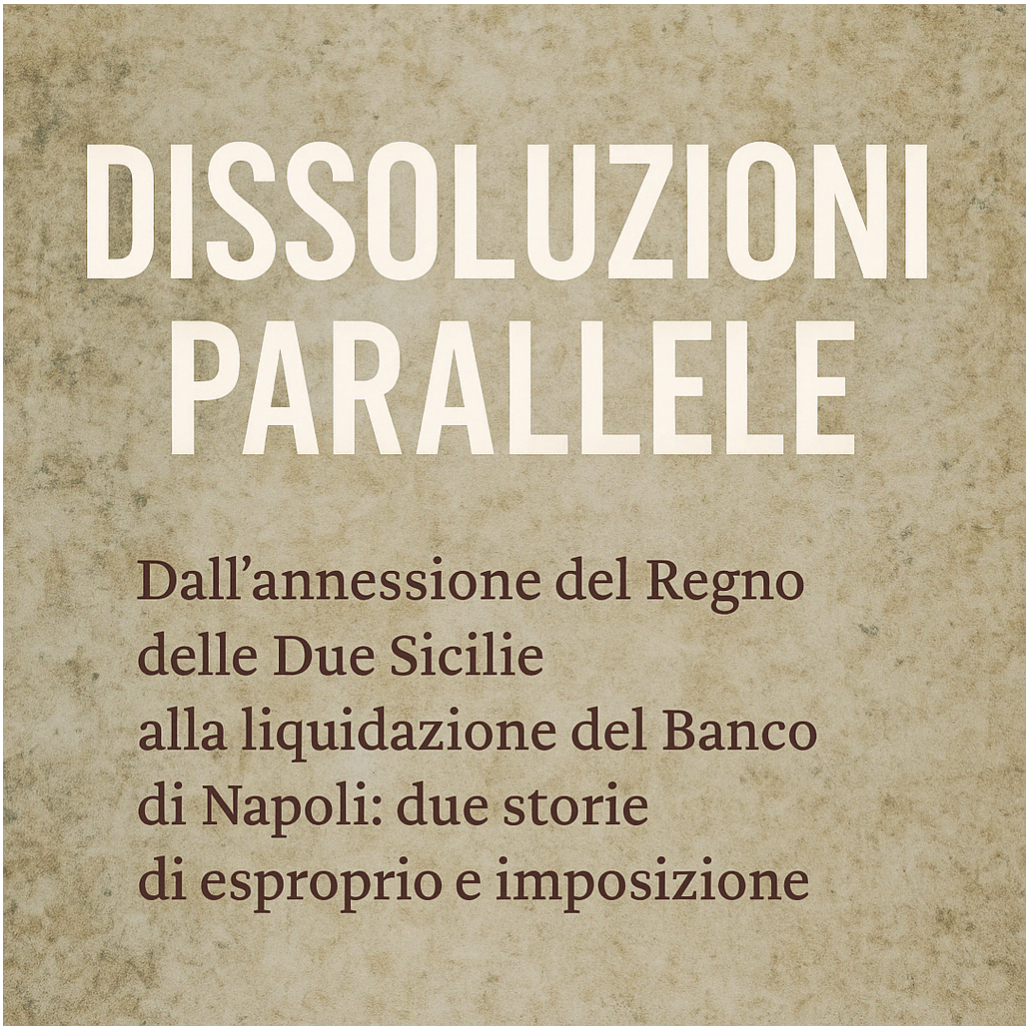

PREFAZIONE

Questo libro è un'indagine parallela su due eventi apparentemente lontani nel tempo, ma uniti da un medesimo meccanismo: l'espropriazione di un'identità collettiva attraverso la soppressione di istituzioni economiche e politiche. L'annessione del Regno delle Due Sicilie e la privatizzazione del Banco di Napoli non furono solo atti di potere, ma l'imposizione di modelli estranei che non contemplavano il coinvolgimento della popolazione né la valorizzazione del patrimonio territoriale.

Senza cedere al vittimismo, ho cercato di accompagnare il lettore in una ricostruzione documentata, tra storia, diritto e finanza, mettendo in luce i meccanismi ricorrenti del dominio interno. Un libro utile per comprendere il presente e per evitare che la modernizzazione continui a coincidere con l'esclusione.

Si parla di un'analogia tra due eventi storici lontani ma con uno schema ricorrente di esproprio e sostituzione eterodiretta, accompagnata da una narrazione giustificativa: ("*erano inefficaci, quindi andavano riformati... ma da chi e per chi*?").

PREFAZIONE..... 1

CAPITOLO I – IL REGNO DELLE DUE SICILIE ALLA VIGILIA DELL'ANNESSIONE 5

CAPITOLO II – IL MITO DELL'ARRETRATEZZA: PROPAGANDA E REALTÀ..... 8

CAPITOLO III – L'ASSENZA DI UNA REAZIONE: ARISTOCRAZIA, BORGHESIA, INTELLETTUALI E CHIESA DI FRONTE ALL'ANNESSIONE..... 11

CAPITOLO IV – IL SUD DISILLUSO: LA VOCE DEL POPOLO TRA SPERANZE TRADITE E RESISTENZA TACIUTA..... 13

CAPITOLO V – LA MACCHINA DELLA CONQUISTA: SPEDIZIONE, REFERENDUM, DECRETO 15

CAPITOLO VI – LE RICCHEZZE DEL SUD: LA SVUOTATURA DEI FORZIERI..... 17

CAPITOLO VII – IL NUOVO POTERE: CENTRALISMO, LEGALITÀ IMPOSTA, ISTITUZIONI CANCELLATE..... 19

CAPITOLO VIII – IL METODO DELLA DISSOLUZIONE: DALLA PASSIVITÀ AL CONSENSO FORMALE..... 22

L'ANESTESIA DELLA PARTECIPAZIONE..... 22

LA PRIMA PARTE DI QUESTO LAVORO HA EVIDENZIATO COME L'ANNESSIONE DEL 1860 NON SIA STATA SOLO UN ATTO MILITARE, MA IL RISULTATO DI UN VUOTO: L'ASSENZA DI UNA REALE PARTECIPAZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE LOCALE ALLA DIFESA DI UN'IDENTITÀ POLITICA. 22

QUESTA "SINDROME DELLA RASSEGNAZIONE", NATA DAL DISINCANTO DELLE ÉLITE E DALL'ISOLAMENTO DELLE MASSE, HA CREATO UN TERRENO FERTILE DOVE MODELLI ESTRANEI HANNO POTUTO ATTECCHIRE SENZA INCONTRARE RESISTENZE STRUTTURALI. IL CITTADINO, TRASFORMATO IN SUDDITO DI UNA NUOVA NARRAZIONE, HA SMESSO DI SENTIRSI CUSTODE DEL PROPRIO DESTINO COLLETTIVO. 22

L'ARCHITETTURA DEL LEGALISMO: IL PLEBISCITO COME PRECEDENTE..... 22

L'ELEMENTO CARDINE DI QUESTA TRANSIZIONE È L'USO DI UNO STRUMENTO FORMALE PER LEGITTIMARE UN MUTAMENTO SOSTANZIALE GIÀ DECISO ALTROVE. 22

IL REFERENDUM DEL 1860 NON FU UN ESERCIZIO DI DEMOCRAZIA, MA UNA CORNICE LEGALISTA NECESSARIA A GIUSTIFICARE EX-POST L'ANNESSIONE. 22

È UN'ARCHITETTURA CHE NON CERCA IL CONFRONTO, MA L'ADESIONE PASSIVA A UNA DECISIONE PRESA NELLE STANZE DEL POTERE FINANZIARIO E DIPLOMATICO.22

VERSO IL BANCO DI NAPOLI: LA STORIA CHE RITORNA 22

MENTRE CI APPRESTIAMO AD ANALIZZARE LA SECONDA DISSOLUZIONE PARALLELA – QUELLA DEL BANCO DI NAPOLI, AVVENUTA OLTRE UN SECOLO DOPO – IL LETTORE È INVITATO A NOTARE COME I MECCANISMI SIANO PAUROSAMENTE IDENTICI. ANCHE NEL CASO DELL'ISTITUTO DI EMISSIONE DEL SUD, TROVEREMO:..... 22

1. LA NARRAZIONE DELLA NECESSITÀ: L'IDEA CHE L'ISTITUZIONE ORIGINALE FOSSE "INEFFICIENTE" O "ANACRONISTICA". 22

2. IL SILENZIO DELLE ISTITUZIONI LOCALI: UNA NUOVA RASSEGNAZIONE COLLETTIVA CHE OSSERVA LO SMANTELLAMENTO DI UN PATRIMONIO SECOLARE SENZA UNA REAZIONE CORALE. 22

3. LA CORNICE TECNICA: SE NEL 1860 FU IL PLEBISCITO, NEL CASO DEL BANCO SARANNO I TECNICISMI FINANZIARI E LE RIFORME BANCARIE A FORNIRE LA VESTE LEGALE A UN'OPERAZIONE DI PURO ESPROPRIO TERRITORIALE. 22

UN INVITO ALLA VIGILANZA. 22

QUESTO CAPITOLO FUNGE DA PONTE. 23

CHIEDE AL LETTORE DI NON LEGGERE LA STORIA DEL BANCO DI NAPOLI COME UN EVENTO ISOLATO DI CRONACA FINANZIARIA, MA COME LA RIPROPOSIZIONE DI UNO SCHEMA GIÀ COLLAUDATO 120 ANNI PRIMA. GLI ELEMENTI CHE ABBIAMO REGISTRATO NELLA CADUTA DEL REGNO – L'INDIFFERENZA DELLE ÉLITE, LA MANIPOLAZIONE DELLA NARRATIVA E L'USO DISTORTO DEL DIRITTO – TORNANO A PRESENTARSI, MUTATI NELLA FORMA MA IDENTICI NELLA SOSTANZA ESTRATTIVA. 23

CAPITOLO VIII – IL BANCO DI NAPOLI: STORIA DI UNA BANCA IDENTITARIA23

CAPITOLO IX – CRISI VERA O CRISI RACCONTATA? 24

CAPITOLO X – L'INTERVENTO DELLO STATO: PROCEDURA, EFFETTI, SOGGETTI26

CAPITOLO XI – LA VENDITA DEGLI ASSET: CHI HA COMPRATO, A CHE PREZZO 30

CAPITOLO XII – LE CONSEGUENZE INVISIBILI: CREDITO, LAVORO, TERRITORIO31

CAPITOLO XIII – ESPROPRIO:..... 33

ORO E CONTI CORRENTI..... 33

CAPITOLO XIV – LEGITTIMAZIONE IDEOLOGICA: L'ARRETRATEZZA GIUSTIFICA TUTTO34

CAPITOLO XV – I SOGGETTI VINCITORI: SEMPRE ALTROVE..... 35

CAPITOLO XVI – MODELLI IMPOSTI, TERRITORI ESCLUSI..... 36

CAPITOLO XVII – UN'IDENTITÀ DISGREGATA..... 37

CONCLUSIONI – IL SUD COME LABORATORIO DELLA DISCONTINUITÀ FORZATA 38

CAPITOLO I – IL REGNO DELLE DUE SICILIE ALLA VIGILIA DELL'ANNESSIONE

Il Regno delle Due Sicilie, governato dalla dinastia borbonica, era nel 1860 lo Stato più esteso e popoloso della penisola italiana.

Comprendeva tutto il Mezzogiorno continentale e la Sicilia, con capitale a Napoli, una delle metropoli europee dell'epoca.

Il sistema politico era una monarchia assoluta, con brevi parentesi costituzionali. L'amministrazione statale era accentrata, burocraticamente efficiente, ma chiusa alla partecipazione democratica.

Nonostante le sue rigidità, il Regno era uno Stato funzionante, con codici, magistrature, forze dell'ordine e un apparato amministrativo radicato.

L'economia del Regno era segnata da contraddizioni.

Se da un lato esistevano eccellenze industriali come gli stabilimenti di Pietrarsa e Mongiana, la flotta commerciale tra le più attive del Mediterraneo, e un sistema bancario all'avanguardia (il Banco delle Due Sicilie era tra i più solidi d'Europa), dall'altro permanevano forti squilibri.

L'agricoltura, dominata dal latifondo, rimaneva la principale fonte di reddito, con infrastrutture carenti e una fiscalità arretrata.

L'immagine di un Sud privo di iniziativa economica è il frutto di una semplificazione post-unitaria: in realtà, molte attività commerciali, artigianali e industriali erano vive e vitali.

Napoli era un centro culturale vibrante: università, teatri, conservatori, giornali e biblioteche testimoniavano di un fermento intellettuale che coinvolgeva anche Palermo e altre città.

Tuttavia, il tessuto sociale del Regno era profondamente segnato da diseguaglianze: un'aristocrazia latifondista, una borghesia timida, un clero onnipresente e una massa contadina in larga parte analfabeta.

La borghesia meridionale non era né egemone né rivoluzionaria, bensì adattiva e disarticolata, priva di una coscienza di classe e incapace di elaborare una visione autonoma del proprio ruolo storico.

A differenza delle borghesie del Nord Italia[1] e dell'Europa occidentale[2], non ingaggiò un conflitto serio con l'aristocrazia, né cercò di rappresentare le masse popolari. Questo contribuì alla sua

[1] Al Nord, in particolare in Piemonte e Lombardia, la borghesia aveva sviluppato industria, banche, stampa, relazioni con l'Europa, una cultura politica liberale e laica. Aveva già iniziato una conflittualità col potere aristocratico (soprattutto in Piemonte e Toscana) e sarà la classe trainante del Risorgimento: finanzia guerre, organizza stampa e consenso, produce ideologia nazionale.

[2] **Francia**: dal 1789 in poi, la borghesia si fa Stato, abbattendo l'aristocrazia e instaurando regimi costituzionali o repubblicani. Ha un'identità forte, anticlericale, illuminista, nazionale.
Germania: più timida rispetto alla Francia, ma sviluppa un'identità colta, borghese-intellettuale (la Bildungsbürgertum). Assume un ruolo cruciale nei movimenti del 1848.
Austria: più compressa sotto l'Impero, ma si distingue tra le capitali (Vienna, Praga, Budapest). È presente nei movimenti nazionali, ma subisce il controllo aristocratico più a lungo.

incapacità di dare voce o struttura a una rivolta contro l'annessione o, più tardi, alla svendita del Banco di Napoli.

Era una borghesia ristretta numericamente e dipendente dalla monarchia borbonica per incarichi, concessioni, appalti. Spesso si trattava di professionisti, notabili municipali, commercianti, ma con scarsa coesione e autonomia politica.

Molti furono attratti dall'Unità non per ideali liberali, ma per calcolo di convenienza: speravano in carriere nel nuovo Stato.

La struttura sociale comunque complessivamente era dinamica, ma frammentata. Le città e le campagne vivevano mondi separati, mentre le istituzioni erano percepite come distanti dalla popolazione.

Eppure, una certa identità collettiva si era formata, alimentata da consuetudini giuridiche, religiose e comunitarie.

A partire dagli anni successivi all'Unità, il Regno delle Due Sicilie fu descritto come un'entità arretrata, corrotta, senza speranza.

Questa rappresentazione non fu solo un giudizio storico, ma un costrutto politico utile a legittimare l'intervento armato e l'annessione.

Studi recenti hanno messo in luce come molte delle critiche al Regno delle Due Sicilie fossero strumentali, funzionali a giustificare un'operazione che aveva anche finalità economiche e strategiche.

Secondo Francesco Saverio Nitti[3], l'annessione del Sud servì a colmare i debiti del Nord, utilizzando le risorse meridionali per risanare le finanze settentrionali.

Tommaso Pedio[4] sottolinea come l'adesione della borghesia meridionale alla causa unitaria fu motivata dalla salvaguardia dei propri interessi economici, a discapito delle classi popolari.

Eugenio Di Rienzo[5] evidenzia che le potenze europee, in particolare l'Inghilterra, avessero interessi economici e strategici nel controllo del Mezzogiorno, soprattutto per le risorse come lo zolfo siciliano.

Gli interessi nel Mezzogiorno d'Italia da parte dell'Inghilterra non erano solo ideologici – il sostegno a un'Italia unita e liberale – bensì profondamente strategici ed economici. La Sicilia, in particolare, rappresentava per Londra una pedina fondamentale per il controllo del commercio nel Mediterraneo e per l'approvvigionamento di risorse industriali essenziali.

[3] **Francesco Saverio Nitti** – *Nord e Sud* - Feltrinelli 1993

[4] **Tommaso Pedio** – Storico revisionista - sostiene che l'adesione della borghesia meridionale alla causa unitaria fu strumentale agli interessi della stessa, e che il nuovo governo italiano trascurò le esigenze delle classi popolari del Sud, aggravando le disuguaglianze economiche e sociali.

[5] **Eugenio Di Rienzo** – *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee: 1830-1861*- Rubettino 2011

Uno dei motivi principali dell'attenzione britannica era come si diceva lo "zolfo siciliano", di cui l'isola era il primo produttore mondiale.

Lo zolfo era indispensabile per la produzione di polvere da sparo, acido solforico e fertilizzanti, settori cruciali per l'industria inglese. Già nel 1838, un tentativo del governo borbonico di concedere il monopolio dell'esportazione a una compagnia francese (la celebre "questione Taix") aveva innescato una crisi diplomatica tra il Regno delle Due Sicilie e la Gran Bretagna, che minacciò l'intervento militare per difendere i propri interessi commerciali [6]. Questo episodio segnò l'inizio di una crescente sfiducia britannica verso la monarchia borbonica, percepita come protezionista e instabile.

Dal punto di vista geopolitico, l'Inghilterra considerava il Mezzogiorno – e in particolare Napoli, la Sicilia e la Calabria – una "*zona chiave per le rotte mediterranee*", specie nel collegamento tra Gibilterra, Suez e l'India. Il controllo della Sicilia avrebbe significato il presidio dei principali corridoi navali del bacino centrale del Mediterraneo.

Il Piemonte, al contrario, appariva agli inglesi un interlocutore più solido, moderno e favorevole agli interessi del libero mercato. Camillo Benso di Cavour aveva stabilito intensi rapporti diplomatici con l'ambasciatore inglese a Torino, sir James Hudson, e il suo progetto unitario prometteva "*l'apertura dei mercati italiani*" al commercio e ai capitali britannici.

Alla luce di tutto ciò, appare plausibile che il governo inglese "tacitamente sostenesse" la spedizione di Garibaldi, fornendo appoggio diplomatico e non ostacolando il passaggio delle navi dei Mille. Come nota lo storico Denis Mack Smith: *"Fu grazie anche alla benevola neutralità dell'Inghilterra che Garibaldi poté sbarcare in Sicilia senza interferenze internazionali."* [7]

In definitiva, l'interesse britannico per l'unificazione dell'Italia – e in particolare per la caduta del Regno delle Due Sicilie – fu dettato da "*precisi calcoli strategici ed economici*", di cui lo zolfo siciliano rappresentava solo la punta dell'iceberg.

Ritornando al tema interno e dunque alla mancata resistenza, cito Tommaso Pedio[8] che sottolinea come l'adesione della borghesia meridionale alla causa unitaria fu motivata dalla salvaguardia dei propri interessi economici, a discapito delle classi popolari.

Il Sud non fu 'liberato', ma conquistato, e il suo patrimonio statale e bancario assorbito senza un vero processo di integrazione condivisa.

Il Regno delle Due Sicilie non era un paradiso né un inferno.

Era uno Stato autonomo, con gravi limiti ma anche punti di forza, con istituzioni storiche e una cultura propria.

---

[6] **Galasso, Giuseppe**. *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815–1860) - Torino: UTET, 2007, pp. 245–248.

[7] **Mack Smith, Denis.** *Garibaldi: A Great Life in Brief*, New York: Knopf, 1956 (trad. it. *Garibaldi*, Torino: Einaudi, 1967), p. 83

[8] **Tommaso Pedio** – Storico revisionista - sostiene che l'adesione della borghesia meridionale alla causa unitaria fu strumentale agli interessi della stessa, e che il nuovo governo italiano trascurò le esigenze delle classi popolari del Sud, aggravando le disuguaglianze economiche e sociali.

La sua dissoluzione nel processo unitario avvenne in modo traumatico, spesso attraverso la rimozione forzata delle sue strutture, senza reale coinvolgimento della popolazione.

La narrazione post-unitaria ne oscurò la complessità per costruire una legittimazione ideologica.

Comprendere oggi quella realtà significa anche riconoscere che l'identità meridionale fu soppressa più che superata.

E che le sue ferite storiche ancora parlano al presente.

CAPITOLO II – IL MITO DELL'ARRETRATEZZA: PROPAGANDA E REALTÀ

All'indomani dell'annessione del Regno delle Due Sicilie, si consolidò rapidamente un'immagine stereotipata e univoca del Sud come terra arretrata, improduttiva, corrotta.

Questa narrazione, largamente diffusa nella stampa dell'epoca e nei resoconti dei protagonisti del processo unitario, non era semplicemente un giudizio storico, ma uno strumento politico: legittimare l'intervento armato e la cancellazione di un intero assetto statuale.

Il Sud veniva descritto come un corpo malato da curare con decisione, anche a costo di amputazioni radicali.

La retorica della 'liberazione' mascherava un'operazione di conquista, e la retorica della 'civilizzazione' occultava l'interesse per le risorse economiche e strategiche del Mezzogiorno.

In realtà, il Regno delle Due Sicilie mostrava aspetti molto più articolati.

Pur con i suoi limiti, non era affatto il deserto economico e sociale descritto dai vincitori.

Esistevano centri produttivi avanzati, un apparato statale stabile, una rete commerciale ben sviluppata, e un sistema bancario che aveva accumulato riserve considerevoli.

Anche dal punto di vista culturale e scientifico, Napoli e Palermo erano capitali vive e inserite nei circuiti intellettuali europei.

È significativo notare come numerosi osservatori stranieri dell'epoca – non italiani – riconoscessero al Regno una solidità economica e amministrativa sconosciuta ad altri Stati italiani preunitari.

Nella tabella che segue ho provato a riassumere gli elementi di valutazione qualitativa di un sistema economico/sociale

	Stato Pontificio	Due Sicilie	Spagna	Sardegna	Asburgo	Francia	Inghilterra
Struttura politica	3,0	4,0	4,0	5,0	5,0	6,0	6,0
Cultura e identità	4,0	5,0	4,0	4,5	5,0	6,0	6,0
Sistema giuridico	3,0	3,0	3,0	3,5	4,0	5,0	6,0
Economia	2,0	4,0	3,0	4,0	5,0	6,0	6,0
Organizzazione sociale	3,0	3,0	3,0	3,5	4,0	4,0	5,0
Sicurezza ed esercito	2,0	3,0	3,0	4,0	4,0	5,0	6,0
Demografia e sanità	2,0	2,0	3,0	3,0	3,0	4,0	5,0
Territorio e ambiente	2,0	2,0	3,0	2,5	4,0	4,0	5,0
Media	2,63	3,25	3,25	3,75	4,25	5,00	5,63

(9)

Si tratta di punteggi analitici attribuiti in base a valutazioni personali scaturite da specifiche pubblicazioni[10], ricerche sulle riviste e quotidiani dell'epoca, e tentano di riflettere e recepire la percezione – sui temi di ciascuna riga - nel "sentiment" dei cittadini europei.

Ad esempio, il Regno eccelleva in ambiti accademici e scientifici (es. la prima cattedra di economia nel 1754 o l'osservatorio vesuviano – vedi punteggio alto in "Cultura ed identità") ma questi primati non erano sempre accompagnati da una diffusione capillare del benessere nella popolazione (e si spiega così il punteggio basso in Sanità e Organizzazione Sociale).

La tabella induce innanzitutto a rilevare come il Regno delle Due Sicilie rappresenti nella media uno stato in difficoltà rispetto alla media europea, ma comunque non isolato e soprattutto molto vicino per valori medi complessivi a quelli attribuibili ad una potenza come la Spagna.

Ed ancora che sui singoli temi il confronto ad esempio con il Regno di Sardegna evidenzia dei "gap", soprattutto nella struttura politica e nel sistema giuridico, che come vedremo più avanti, riassumono una debolezza legata alle mancate scelte dei regnanti ultimi per tempo, ad adeguarsi ai nuovi "statuti" o comunque ai nuovi principi di attenzione al cittadino che negli altri regni venivano recepiti ed attuati con interventi normativi.

Nella corrispondenza diplomatica dell'epoca, il Regno appare come uno Stato che "pesa". Non tanto per la sua capacità militare – pur significativa – quanto per il suo ruolo nel Mediterraneo e per la quantità di ricchezza reale immagazzinata nei suoi forzieri: oro, argento, riserve finanziarie.

Dal punto di vista istituzionale, però, il Regno era una monarchia fortemente accentrata.

Le sperimentazioni costituzionali furono brevi e tormentate, spesso seguite da restaurazioni autoritarie. L'amministrazione centrale esercitava un controllo capillare sul territorio, con una burocrazia relativamente efficiente ma poco permeabile alla partecipazione di ceti emergenti.

Questa struttura, che in altri contesti europei poteva ancora reggere, nel clima politico degli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento mostrava i propri limiti:

- faticava a integrare le nuove domande di rappresentanza,
- si affidava più all'ordine che al consenso,

[9] Tabella elaborata dall'autore, su base comparativa ricostruita da letteratura storica consolidata, con finalità interpretativa e non classificatoria.

[10] **Pino Ippolito Armino** – "Il fantastico regno delle Due Sicilie – Breve catalogo delle imposture neoborboniche" – Laterza- 2021

• guardava con sospetto a ogni riforma che potesse alterare equilibri consolidati.

Il paradosso è che proprio la forza amministrativa dello Stato – la sua capacità di controllare, registrare, tassare, reprimere – si trasformò in debolezza nel momento in cui la legittimazione politica venne meno. Un apparato efficiente senza una base solida di consenso diventa fragile, non robusto.

Lo Stato aveva quindi delle importanti debolezze latenti, ma la percezione nella comunità regnante europea non registrava elementi di comprovata e totale inefficienza dello Stato borbonico, anzi erano noti, al contrario, profili di pregio strutturale rispetto ad altri Stati.

Perché il Sud doveva dunque apparire così irrimediabilmente arretrato?

Perché l'annessione – in realtà una conquista militare – aveva bisogno di essere giustificata con una narrazione moralmente accettabile.

Far passare l'unificazione come un atto di carità politica, piuttosto che di interesse economico, era essenziale per legittimare il nuovo ordine.

Dipingere il Sud come incapace di autogovernarsi, come bisognoso di una guida esterna, permetteva non solo l'abolizione delle sue istituzioni, ma anche la rimozione dei suoi ceti dirigenti, la dispersione del suo patrimonio e l'imposizione di nuove classi dominanti legate al centro.

Questa costruzione ideologica ebbe effetti duraturi.

Ancora oggi, nell'immaginario collettivo, il Sud viene spesso identificato come un territorio arretrato e dipendente.

Il mito della modernità portata dall'Unità ha resistito a lungo, impedendo una riflessione critica sul vero costo dell'annessione per il Mezzogiorno.

Le scelte economiche e amministrative fatte dopo il 1861 – come la chiusura di stabilimenti industriali, la concentrazione del credito al Nord, il disinvestimento infrastrutturale – furono giustificate da un presunto deficit strutturale del Sud, costruito a tavolino più che misurato sul campo.

Il mito dell'arretratezza del Sud fu una delle principali armi culturali del processo unitario.

Esso permise di normalizzare l'uso della forza, l'esproprio patrimoniale e la marginalizzazione politica del Mezzogiorno.

Decostruire oggi quel mito non significa negare i problemi storici del Regno delle Due Sicilie, ma comprendere come la narrazione costruita sui suoi resti servì a giustificare un'operazione di sostituzione sistemica, in cui il Sud fu vinto, svuotato e riscritto secondo un copione estraneo alla sua storia.

La storiografia critica, come evidenziato da Pino Ippolito Armino[11], invita a una revisione dei 'primati' borbonici per evitare derive mitologiche.

[11] **Pino Ippolito Armino** – Op. Cit.

Resta innegabile che il confronto con gli standard europei dell'epoca restituisca l'immagine di uno Stato con istituzioni culturali e scientifiche d'avanguardia. La sua caduta non fu un'implosione per arretratezza, ma la sconfitta di un modello economico e diplomatico che non trovò nella classe dirigente la forza di partecipare alla propria difesa, scivolando in quella rassegnazione che troveremo descritta, oltre un secolo dopo, come l'elemento catalizzatore del 'capitale perduto' del Sud[12] di cui tratteremo più avanti dal capitolo IX in poi.

Anche sotto il profilo "patrimoniale" è utile la tesi di Armino [13] che rappresenta come attraverso l'analisi dei bilanci e dei censimenti dell'epoca, il Regno delle Due Sicilie rappresentava un paradosso: un'enorme disponibilità di oro e eccellenze industriali isolate (come Pietrarsa), immerse però in un tessuto sociale gravato da un analfabetismo del 90% e da una rete infrastrutturale carente. Questa polarizzazione spiega perché la 'dissoluzione' sia stata così rapida: c'era un tesoro immenso da prelevare, ma mancava una classe sociale diffusa e consapevole capace di difenderlo.

CAPITOLO III – L'ASSENZA DI UNA REAZIONE: ARISTOCRAZIA, BORGHESIA, INTELLETTUALI E CHIESA DI FRONTE ALL'ANNESSIONE

La popolazione del Regno delle Due Sicilie visse l'annessione al Regno d'Italia come un evento apparentemente ineluttabile.

L'ingresso delle truppe garibaldine, la successiva avanzata dell'esercito piemontese e la rapida dissoluzione delle strutture borboniche non incontrarono una vera resistenza organizzata.

Il crollo militare fu immediato, e quello istituzionale lo seguì senza scosse visibili. La sensazione fu quella di un evento già scritto, contro cui nulla si poteva.

L'aristocrazia del Regno non rappresentava una classe dirigente nel senso moderno.

Privilegiata, conservatrice e legata al latifondo, essa non sviluppò alcuna ideologia monarchica attiva.

Molti dei suoi esponenti si adattarono rapidamente al nuovo ordine, accettando l'annessione in cambio della conferma di rendite, titoli e prestigio.

In mancanza di una tradizione parlamentare o riformista, non si sviluppò alcuna resistenza nobiliare significativa.

La borghesia meridionale era debole, frammentata e dipendente dal potere statale. Non esprimeva ancora un'autonoma coscienza politica.

[12] **Gennaro Cortucci** – Il capitale perduto – Giannini 2025
[13] **Pino Ippolito Armino** - Ibidem

Gli industriali e i commercianti videro nell'Unità l'opportunità di accedere a un mercato più ampio, con promesse di investimenti e sviluppo.

In realtà, il nuovo assetto portò marginalizzazione e perdita di centralità economica.

Nel 1860, le promesse prevalsero sui timori, e nessuna voce borghese si levò per opporsi.

Va ricordato che alcuni importanti intellettuali meridionali aderirono con convinzione al progetto unitario, talvolta con entusiasmo.

Luigi Settembrini[14], perseguitato politico sotto i Borbone, considerava l'Italia unita la realizzazione di una missione etica e pedagogica.

Bertrando Spaventa[15] vide nell'Unità la possibilità di emancipare il pensiero meridionale dalla subordinazione intellettuale.

Francesco De Sanctis[16], infine, affidò alla cultura e all'educazione il compito di rifondare il Sud, pur consapevole delle sue contraddizioni.

Le loro voci rappresentano un Sud colto, minoritario, che sceglieva di credere nel progetto nazionale come occasione di riscatto.

La monarchia borbonica era vista da molti come un ostacolo alla modernizzazione.

Anche chi avrebbe potuto esercitare un ruolo critico preferì il silenzio o l'adattamento, convinto che l'Unità fosse un bene superiore.

La Chiesa cattolica nel Regno delle Due Sicilie svolgeva un ruolo sociale e assistenziale cruciale. Tuttavia, al momento dell'annessione, non vi fu una mobilitazione del clero in difesa dell'ordine esistente.

Il Papato stesso era alle prese con la crisi del potere temporale, e i vescovi meridionali, come il cardinale Riario Sforza (arcivescovo di Napoli) [17], adottarono una linea prudente.

Prevalsero la cautela e la tutela del ruolo spirituale sulla lealtà politica alla dinastia borbonica.

L'assenza di reazione all'annessione fu il frutto di una lunga storia di passività istituzionale. Il Regno delle Due Sicilie non aveva formato cittadini, ma sudditi.

Non vi era una cultura della partecipazione, né una rete di rappresentanza in grado di opporsi. Quando il potere cambiò, la società si adattò.

Più per inerzia che per convinzione, più per opportunismo che per progetto.

---

[14] **Luigi Settembrini**, Ricordanze della mia vita (1879) – La Rondine – 2011

[15] **Bertrando Spaventa**, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* (1862) – CEDAM 1941

[16] **Francesco De Sanctis**, *La scuola cattolica e il pensiero moderno* e *Storia della letteratura italiana* (1870). Convinto sostenitore dell'unificazione, fu **Ministro dell'Istruzione** nel Regno d'Italia.

[17] **Atti del Sinodo napoletano (1861–1865)** – Archivio Storico Diocesano di Napoli - Documentano la posizione "pastorale e non politica" assunta dalla Chiesa napoletana durante la transizione unitaria.

Questo spiega la rapidità con cui il Sud fu assoggettato, e la profondità del trauma identitario che ne seguì.

CAPITOLO IV – IL SUD DISILLUSO: LA VOCE DEL POPOLO TRA SPERANZE TRADITE E RESISTENZA TACIUTA

Nella narrazione canonica del Risorgimento, l'unità d'Italia viene spesso dipinta come un moto di popolo, una spinta collettiva e partecipata verso la modernità. Eppure, se si ascoltano le voci che provenivano dal Sud in quel 1860 cruciale, la realtà appare ben diversa.

Le popolazioni contadine, che costituivano la stragrande maggioranza del Mezzogiorno, non marciavano per l'Italia unita, ma assistevano con inquietudine a un cambiamento di potere che non avevano scelto. In questo capitolo ricostruiamo, attraverso testimonianze dirette e indirette, la percezione popolare dell'unificazione.

All'arrivo di Garibaldi e dei suoi "Mille" in Sicilia, si diffuse rapidamente l'idea che stesse per giungere una nuova era. Le parole d'ordine erano "libertà" e soprattutto "terra ai contadini". Queste promesse, spesso amplificate dai notabili locali filo-unitari, generarono speranze concrete tra i braccianti agricoli.

"*Ci avevano promesso la terra, ma ci hanno dato solo fame e soldati. I nostri figli sono portati via per combattere guerre che non comprendiamo.*"[18]

Il popolo aspettava riforme tangibili: l'abolizione del latifondo, l'accesso alla terra, la fine delle esazioni feudali. Nessuna di queste speranze fu realizzata.

Secondo lo storico Carmine Pinto[19], il consenso popolare all'unità fu molto più limitato di quanto raccontato dalla storiografia ufficiale. Egli sottolinea che "la partecipazione all'unificazione fu più imposta che condivisa" e che la popolazione meridionale visse il 1860 più come una "trasformazione di potere" che come una "liberazione".

L'unificazione portò invece un irrigidimento amministrativo e fiscale. Le nuove autorità piemontesi imposero la leva obbligatoria, la tassazione fondiaria e nuove imposte dirette. Le classi popolari meridionali, che mai avevano avuto relazioni dirette con lo Stato se non attraverso il parroco o il sindaco, furono sopraffatte.

"*Le popolazioni si dichiarano lealissime a S.M., ma nascondono i briganti e mal sopportano il nuovo ordinamento.*"[20]

---

[18] Lettera di un contadino lucano, 1861 (Archivio di Stato di Potenza)

[19] **Carmine Pinto** - *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019,

[20] Relazione del Prefetto di Potenza al Ministero dell'Interno, 1862

In breve tempo si passò dall'entusiasmo al rifiuto, e il dissenso prese la forma del brigantaggio.

Carmine Pinto[21] evidenzia come la reazione popolare fosse frammentata e priva di una direzione politica organizzata: "Le masse contadine non trovarono una leadership capace di guidare la protesta verso un'alternativa politica credibile."

I canti trasmessi oralmente ci restituiscono l'anima del malcontento. Essi sono cronaca e protesta insieme, strumenti di trasmissione collettiva dell'esperienza.

"*Brigante se more, ma nun se 'rrenne, Pe' 'sta terra nostra, sempe se combatte*."

Oppure

> "Chi ha vist' o lupo e s' è mise paur'
> Nun sape buon qual è 'a verità
> O ver' lup' ca magn' e creatur'
> È o piemuntese c'avimm' 'a caccià" [22]

Questi versi, raccolti nelle zone interne della Campania e della Lucania, raccontano una resistenza che non è politica, ma identitaria.

Il brigante non è solo un fuorilegge. Spesso è un disertore, un contadino espropriato, un ex soldato borbonico in cerca di riscatto. Le bande armate erano composte da uomini e donne che avevano perso ogni fiducia nello Stato unitario.

"*Sono salito in montagna perché m'hanno tolto il campo, mio fratello è morto in guerra e mio padre è stato bastonato da un gendarme piemontese*." [23]

Pinto afferma che il brigantaggio fu, tra il 1861 e il 1865, una vera e propria guerra civile, il cui carattere è stato sistematicamente rimosso. "Non fu solo banditismo, ma una reazione popolare con forti connotazioni sociali e territoriali."

La storiografia dell'Italia unita ha a lungo ignorato o ridicolizzato queste voci. I briganti sono stati etichettati come criminali, e la resistenza popolare come "barbarie". Solo negli ultimi decenni, grazie al lavoro di storici revisionisti, queste testimonianze sono tornate alla luce.

Pinto invita a rileggere l'unificazione come un conflitto interno, non solo come conquista esterna. In questo senso, la mancata resistenza organizzata non fu dovuta a consenso, ma a debolezza strutturale e isolamento sociale delle classi subalterne.

Il Sud non si sollevò per l'Italia unita, ma fu travolto da un progetto estraneo, imposto con la forza. Le voci popolari raccontano una verità diversa: quella di un'Italia nata senza il consenso delle sue genti più umili. Questa consapevolezza, oggi, è un atto di giustizia storica.

---

[21] **Carmine Pinto** - ibidem

[22] Dal brano di Renanera "Brigante se more" con E. Bennato e M. Placido

[23] Testimonianza raccolta da don Francesco Savino, parroco di Muro Lucano, 1862

Una riflessione ulteriore può emergere dal pensiero di Albert Camus, che ne *L'Homme révolté*[24] distingue tra la ribellione passiva, frutto della disperazione, e la rivolta attiva, consapevole, capace di affermare un'idea di giustizia.

Il popolo meridionale manifestò una forma di rifiuto spontaneo, ma non elaborò mai una "rivolta" nel senso *camusiano*: mancò la solidarietà organizzata, mancò l'elaborazione simbolica e morale della ribellione.

Le masse erano escluse dagli strumenti della cultura e della politica, e questa esclusione rese impossibile una risposta collettiva capace di costruire un'alternativa.

È forse qui, in questa assenza di rivolta cosciente, che si consuma la vera tragedia del Sud.

CAPITOLO V – LA MACCHINA DELLA CONQUISTA: SPEDIZIONE, REFERENDUM, DECRETO

La cosiddetta Spedizione dei Mille, guidata da Giuseppe Garibaldi nel maggio del 1860, rappresenta il momento iniziale di un processo che si sarebbe concluso con la cancellazione del Regno delle Due Sicilie.

Quella che dunque viene celebrata come una grande impresa patriottica fu, sotto molti aspetti, una manovra politico-militare ben orchestrata, con l'appoggio, più o meno esplicito, di potenze straniere come l'Inghilterra.

Le autorità borboniche, isolate e in parte paralizzate dalla loro stessa rigidità, non riuscirono a contrastare efficacemente l'avanzata garibaldina, che trovò anche appoggi interni nei settori scontenti della borghesia e dell'esercito.

Il comando supremo borbonico era paralizzato dall'indecisione di Francesco II, succeduto a Ferdinando II da poco (maggio 1859). I suoi generali più esperti (come Giosuè Ritucci o Clary) erano divisi tra chi voleva combattere e chi preferiva trattare.

Diversi studi[25] confermano che parte significativa dell'apparato militare borbonico era infiltrata da elementi liberali e massonici. Come sottolinea De Sivo, "il nemico più temibile non stava fuori, ma dentro l'uniforme dell'esercito".

Secondo Mack Smith[26] e altri storici, numerosi ufficiali erano in contatto con ambienti piemontesi o legati a logge napoletane vicine ai circoli liberali europei.

Questi legami si tradussero in diserzioni, neutralità tattiche o collaborazioni sotterranee, che paralizzarono l'apparato difensivo del Regno.

Ad esempio, il comandante supremo Ferdinando Lanza, governatore di Palermo, lasciò che Garibaldi entrasse nella città dopo deboli resistenze. Gli ordini da Napoli erano contraddittori, e Lanza sapeva che la repressione avrebbe aumentato il malcontento.

---

[24] **Albert Camus** – L'uomo in rivolta – Bompiani 1957

[25] **Giacinto De Sivo**, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*- Trabant *2022*

[26] **Denis Mack Smith**, *Garibaldi*- Mondadori – 1982

A questo si aggiunga che Francesco II decise una strategia "non repressiva"[27] e cioè di non scatenare una guerra civile cruenta: nonostante l'enorme superiorità numerica, ed ordinò spesso di "non provocare il sangue del popolo".

Scelse, quindi, invece un ritiro strategico da Napoli a Gaeta, per difendere il regno nella parte nord e appellarsi alle potenze europee.

Come detto precedentemente, I notabili e gli ufficiali locali del Regno delle Due Sicilie si schierarono con Garibaldi. Molti lo fecero per opportunismo, sperando di mantenere i propri privilegi nel nuovo Stato.

Garibaldi era percepito come un eroe romantico, quasi mistico. La sua figura suscitava entusiasmo tra i giovani e perplessità tra i moderati borbonici. I suoi proclami parlavano di libertà, fine della tirannide, giustizia sociale: un linguaggio che il regime borbonico non riusciva più a contrastare sul piano simbolico.

Se avesse avuto a disposizione Facebook o Instagram, Garibaldi avrebbe avuto un successo anche maggiore.

Il sistema militare borbonico era fragile. Nonostante i numeri imponenti (90.000 regolari che diventavano 130.000 con le riserve), l'esercito era mal distribuito (grosse guarnigioni a Gaeta e in Calabria, pochi uomini altrove) ed anche mal addestrato (soprattutto le milizie locali) e soprattutto demoralizzato, dopo le sconfitte in Sicilia e i ripiegamenti.

Il passaggio più controverso avvenne dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, dove fu accolto con entusiasmo da alcuni settori urbani, ma con grande preoccupazione da altri.

La città fu "consegnata" a Garibaldi da un'élite che lo aspettava come un liberatore. Non ci fu alcuna difesa armata della capitale.

La svolta definitiva arrivò con l'intervento diretto dell'esercito sabaudo, che, sotto il comando di Vittorio Emanuele II, attraversò lo Stato Pontificio e si congiunse con Garibaldi a Teano[28] nell'ottobre del 1860.

Da quel momento in poi, l'annessione fu una questione di tempo.

La sovranità borbonica era già crollata, ma fu l'ingresso delle truppe piemontesi a sancire *de facto* la conquista, legittimata solo in un secondo momento con strumenti formali.

Per dare una parvenza di legittimità all'annessione, furono organizzati i cosiddetti **plebisciti di annessione**, con l'apparenza di consultazioni popolari.

---

[27] **Harold Acton**, *I Borboni di Napoli* – GIUNTI editore – 1985 - Analisi lucida della paralisi politica di Francesco II.

[28] su una strada nei pressi del ponte sul torrente Savone, a circa 5 km dal centro abitato di Teano. Secondo altre fonti l'incontro sarebbe avvenuto nell'attuale comune di Vairano Patenora, nella frazione di Vairano Scalo presso la "Taverna Catena". Nel "Diario storico dell'archivio del Ministero della difesa", nel rapporto giornaliero del 26 ottobre 1860, che riferisce: "*... A Taverna della Catena, S.M. il Re, che col suo quartier generale marcia colle truppe del quarto Corpo, è incontrato dal gen. Garibaldi...*

Tuttavia, i referendum del 21 ottobre 1860 nel Mezzogiorno e del 4 novembre in Sicilia furono viziati da profonde irregolarità: votazione a voce, schede precompilate, assenza di reale dibattito pubblico, pressione militare.

Il risultato fu schiacciante a favore dell'annessione, ma fu più espressione di un meccanismo già deciso che di un consenso consapevole.

La macchina della conquista funzionò anche sul piano simbolico, lasciando però sul campo una popolazione che non aveva realmente partecipato al proprio destino politico.

Con il decreto del 17 dicembre 1860, Vittorio Emanuele II proclamò l'annessione delle province meridionali al Regno di Sardegna, che pochi mesi dopo sarebbe diventato il Regno d'Italia.

Le istituzioni borboniche furono abolite, le amministrazioni locali smantellate, i funzionari sostituiti da tecnici piemontesi.

L'apparato statale sabaudo fu trapiantato integralmente nel Sud, senza adattamento o negoziazione.

Il risultato fu una rottura, più che una continuità.

Il Mezzogiorno non entrò nell'Italia unita: vi fu trascinato attraverso un processo di esproprio del potere e di imposizione di modelli estranei.

Il processo che portò all'annessione del Regno delle Due Sicilie fu, in sostanza, una conquista mascherata da liberazione.

La spedizione, l'intervento militare, i plebisciti e i decreti furono strumenti di una strategia che aveva un obiettivo chiaro: eliminare un'entità politica autonoma e assorbirne il territorio e le risorse in un progetto nazionale costruito altrove.

La storia ufficiale ha per lungo tempo trascurato questa lettura, ma oggi appare sempre più evidente che la nascita dell'Italia unita si fondò anche su un atto di forza e su un'espropriazione legittimata post-factum.

CAPITOLO VI – LE RICCHEZZE DEL SUD: LA SVUOTATURA DEI FORZIERI

All'atto dell'annessione, il Regno delle Due Sicilie vantava una situazione finanziaria sorprendentemente solida.

I conti pubblici erano in equilibrio, le riserve auree custodite presso il Banco delle Due Sicilie e la Banca di Sicilia ammontavano a cifre superiori a quelle degli altri Stati preunitari, incluso il Piemonte.

Secondo dati archivistici e studi di Francesco Saverio Nitti[29] e dall'Archivio Storico del Banco di Napoli – "Inventari e bilanci 1859–1860" [30], il Mezzogiorno contribuì alla nascita dello Stato unitario non come "terra da salvare", ma come fonte di risorse liquide usate per consolidare le finanze settentrionali. Un dettaglio spesso taciuto nei manuali scolastici.

Questo dato, ampiamente documentato nelle fonti bancarie dell'epoca, smentisce l'idea di un regno economicamente fallito.

La solidità patrimoniale meridionale rappresentava un bottino ambito, utile a coprire i debiti contratti dal Piemonte nelle guerre risorgimentali.

Il Banco delle Due Sicilie, istituito nel Settecento, era non solo un'autorità bancaria, ma anche uno strumento di politica economica e sociale.

Fungeva da prestatore di ultima istanza, custodiva i depositi della corona, gestiva una parte significativa della moneta circolante e godeva di una rete territoriale capillare.

Dopo l'annessione fu rapidamente incorporato in quello che sarebbe diventato il Banco di Napoli, ma con una sostanziale perdita di autonomia. Le sue riserve vennero trasferite a Torino e il controllo passò sotto diretta supervisione del nuovo governo unitario.

Il trasferimento materiale delle risorse economiche fu una delle operazioni più incisive e meno raccontate dell'intero processo di unificazione.

Oro, argento, titoli di credito e riserve monetarie vennero prelevati dalle casse napoletane e siciliane e inviati al nord.

La conseguenza più grave non fu solo la perdita immediata di riserve, ma l'avvio di un processo di disinvestimento sistematico nel Mezzogiorno.

La concentrazione degli istituti centrali, dei ministeri e delle decisioni economiche al Nord comportò una marginalizzazione delle strutture meridionali [31].

Il credito divenne meno accessibile, la rete bancaria meno efficiente, e la fiducia tra cittadini e istituzioni finanziarie venne progressivamente erosa [32].

Quello che era un sistema bancario con radici storiche e territoriali fu assorbito in una logica estranea e destinato a diventare periferia.

Il mito del Sud improduttivo non regge alla prova dei dati storici. Il Regno delle Due Sicilie era una realtà complessa, ma non povera.

---

[29] **Francesco Saverio Nitti**, *Scienze delle finanze* (1903) – Cap. sulla situazione finanziaria preunitaria - "Il Regno delle Due Sicilie aveva una riserva aurea superiore a quella di tutti gli altri Stati italiani messi insieme."

[30] "Relazione della Commissione per il riordinamento della circolazione monetaria" (1862) – " le **riserve (auree e in argento) custodite dal Banco delle Due Sicilie** (Napoli) ammontavano a circa **443 milioni di lire napoletane"**, una cifra molto più alta rispetto alla riserva della Banca Nazionale del Regno di Sardegna (che non superava i 180 milioni).

[31] **Giustino Fortunato**, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano :* Già a fine Ottocento denunciava:
"Il Mezzogiorno non è amministrato; è governato come una colonia."

[32] **Eugenio Galli della Loggia**, *L'identità italiana*, Laterza, 1998

L'annessione non fu solo una questione di sovranità politica, ma anche di risorse economiche.

La svuotatura dei forzieri rappresentò un atto di esproprio, giustificato a posteriori da una narrazione ideologica.

Comprendere questo passaggio significa riconoscere che l'Unità d'Italia si costruì anche con la sottrazione delle basi patrimoniali di uno Stato che aveva accumulato ricchezza, indipendenza e istituzioni proprie.

CAPITOLO VII – IL NUOVO POTERE: CENTRALISMO, LEGALITÀ IMPOSTA, ISTITUZIONI CANCELLATE

Con l'annessione formale del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna prima e al Regno d'Italia poi, si aprì una fase di profonda ristrutturazione istituzionale.

Il modello amministrativo, giudiziario e politico piemontese venne trapiantato integralmente al Sud, senza adattamento alle specificità locali.

Non vi fu alcun tentativo di mediazione con le istituzioni preesistenti: il nuovo potere procedette alla sostituzione totale del vecchio apparato, imponendo regole, codici e funzionari estranei al contesto culturale e giuridico meridionale.

Le istituzioni del Regno delle Due Sicilie furono smantellate in pochi mesi.

Tribunali, amministrazioni locali, corpi di polizia, enti assistenziali, e perfino accademie scientifiche e culturali furono chiusi, riformati o sostituiti.

Tra le "amputazioni" operate nel processo di unificazione, vi fu anche quella dell'ordinamento giuridico.

I codici borbonici – frutto di una sedimentazione giuridica secolare e aggiornati nel 1819 – furono sostituiti dai codici sardo-piemontesi, in alcuni aspetti meno evoluti.

Come riconobbe Pasquale Stanislao Mancini nella sua Relazione al Parlamento[33], il Codice civile borbonico mostrava un'impostazione più laica e razionale rispetto a quello albertino, specie in materia di diritto di famiglia ed eredità. L'unificazione giuridica avvenne dunque non per progresso normativo, ma per uniformità politica, a scapito della complessità e della qualità legislativa preesistente.

Questo processo non fu solo giuridico, fu culturale, simbolico e identitario.

Il Sud perse in blocco la sua architettura istituzionale, senza possibilità di transizione o adattamento.

[33] Relazione della Commissione della Camera dei Deputati composta dei Deputati P.S. Mancini (Presidente), T. Villa (Vice-Presidente Relatore) sul progetto del Codice Penale presentato alla Camera dei Deputati da S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia G. Zanardelli seguita dalle proposte voti e osservazioni della Commissione e di vari Deputati - 1888

Il nuovo Stato nominò al Sud prefetti, magistrati, direttori, ispettori, sovrintendenti quasi esclusivamente provenienti dal Nord.

La logica era chiara: evitare che i vecchi ceti dirigenti locali potessero mantenere un ruolo.

Questa scelta produsse una frattura profonda tra istituzioni e territorio.

La nuova classe dirigente, spesso ignara della realtà sociale meridionale, applicava leggi con rigore formale, ma senza comprensione del contesto.

Il risultato fu una crisi di legittimità diffusa e una crescente sfiducia popolare.

L'unità nazionale non fu perseguita attraverso il dialogo, ma con il controllo. Il centralismo divenne l'asse portante della nuova architettura statale.

Ogni decisione, anche la più minuta, doveva essere autorizzata da Torino prima e da Roma poi.

Il Sud, che aveva vissuto forme di autonomia e autogestione nelle sue province e città, fu ridotto a periferia amministrata. La burocrazia, anziché strumento di servizio, divenne mezzo di dominio.

La legge, più che un diritto, fu vissuta come imposizione.

La costruzione dell'Italia unita passò, al Sud, per la demolizione di tutto ciò che era esistito prima.

Invece di valorizzare e integrare, si scelse di sostituire e reprimere.

Il nuovo Stato nacque nel segno della diffidenza e della forza, alimentando una distanza culturale e politica che avrebbe segnato la storia del Mezzogiorno per decenni.

Le istituzioni non furono il ponte tra centro e periferia: divennero il simbolo stesso della rottura.

Certo le cose sarebbero potute andare anche in modo totalmente diverso se l'intesa tra Garibaldi e Mazzini avesse avuto un orientamento diverso. E vale la pena di accennarlo per comprendere come certe svolte storiche dipendono da valutazioni contingenti dei protagonisti.

Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini furono protagonisti carismatici del Risorgimento italiano, legati da una lunga e complessa relazione fatta di ammirazione, divergenze strategiche e profonde implicazioni morali. Garibaldi fu influenzato fin da giovane dalla visione repubblicana e internazionalista di Mazzini che vedeva nell'unità d'Italia non un fine, ma un mezzo per fondare una società nuova, libera e giusta. Tuttavia la loro collaborazione non fu mai lineare. Garibaldi era un uomo d'azione, spesso portato al compromesso e al pragmatismo. Mazzini era un teorico instancabile, talvolta rigido, mosso da un'etica assoluta della rivoluzione.

Tra il 1858 e il 1860, Mazzini si recò più volte a Caprera (dove risiedeva Garibaldi). Sono numerose le testimonianze (in particolare le memorie di Jessie White Mario[34] e le lettere dello stesso Mazzini) che riportano momenti di confronto tra i due patrioti. In una di queste visite, Garibaldi avrebbe manifestato la volontà di radunare volontari per riconquistare Nizza, la sua città natale, ceduta da Cavour alla Francia con il trattato di Plombières del 1858 e annessa formalmente nel 1860.

[34] **Jessie W. Mario** – Vita di Giuseppe Garibaldi – Voll. 1 e 2 – Treves

Mazzini lo dissuase. La riconquista di Nizza avrebbe significato aprire un conflitto diretto con la Francia, nemica potente e in quel momento ancora alleata del Piemonte. Mazzini propose invece una strategia alternativa: dirigere l'energia rivoluzionaria verso il Regno delle Due Sicilie che appariva politicamente isolato, debole internamente e privo di alleanze internazionali. Fu una proposta strategica che intercettava le speranze dei patrioti del Sud e le ambizioni garibaldine.

La domanda centrale resta: perché Mazzini, fondatore della Giovine Italia e promotore della Repubblica Romana del 1849, non impose una finalità apertamente repubblicana alla spedizione?

Le ragioni sono complesse:

- Realismo politico: Mazzini sapeva che ogni azione dichiaratamente repubblicana avrebbe scatenato l'intervento delle potenze europee e compromesso i fragili equilibri su cui poggiava la causa unitaria.

- Strategia a tappe: Mazzini considerava l'unità d'Italia una tappa obbligata verso la rivoluzione democratica. Meglio completare l'unificazione per poi agire dall'interno.

- Diffidenza verso il Piemonte, ma anche verso il disordine: benché critico di Cavour, Mazzini temeva il caos e il fallimento di una rivoluzione senza appoggio popolare forte e organizzato.

Garibaldi fu inizialmente incline a proclami repubblicani, ma accettò, anche sotto pressione di Mazzini e di ambienti inglesi, di non ostacolare la monarchia piemontese per completare l'unificazione.

L'incontro tra i due a Caprera rappresenta dunque un momento cruciale. Se Garibaldi avesse marciato su Nizza, la storia d'Italia avrebbe preso una piega totalmente diversa, forse più tragica. L'indirizzo verso il Sud, favorito da Mazzini, non fu una rinuncia ma un'operazione calcolata per sfruttare una debolezza strutturale del Regno borbonico.

L'invasione della Sicilia e della Calabria non fu solo un'impresa militare, ma una manovra politica carica di ambiguità e compromessi. Mazzini non era soddisfatto dell'esito finale — l'annessione alla monarchia sabauda — ma comprese che ogni passo in avanti doveva essere conquistato nella realtà non nell'utopia.

Dopo il 1861, i rapporti tra Garibaldi e Mazzini si raffreddarono. Mazzini tornò all'opposizione, fondando nuove società repubblicane. Garibaldi, pur mantenendo l'aura del rivoluzionario, si trovò sempre più isolato e deluso. Eppure, la loro alleanza, seppur temporanea e piena di frizioni, fu determinante.

Caprera fu il teatro silenzioso di una delle più grandi scelte strategiche del Risorgimento. Un consiglio tra amici e rivali che cambiò il destino d'Italia.

CAPITOLO VIII – IL METODO DELLA DISSOLUZIONE: DALLA PASSIVITÀ AL CONSENSO FORMALE

L'Anestesia della Partecipazione

La prima parte di questo lavoro ha evidenziato come l'annessione del 1860 non sia stata solo un atto militare, ma il risultato di un vuoto: l'assenza di una reale partecipazione della classe dirigente locale alla difesa di un'identità politica.

Questa "sindrome della rassegnazione", nata dal disincanto delle élite e dall'isolamento delle masse, ha creato un terreno fertile dove modelli estranei hanno potuto attecchire senza incontrare resistenze strutturali. Il cittadino, trasformato in suddito di una nuova narrazione, ha smesso di sentirsi custode del proprio destino collettivo.

L'Architettura del Legalismo: **Il Plebiscito come Precedente**

L'elemento cardine di questa transizione è l'uso di uno strumento formale per legittimare un mutamento sostanziale già deciso altrove.

Il referendum del 1860 non fu un esercizio di democrazia, ma una cornice legalista necessaria a giustificare ex-post l'annessione.

È un'architettura che non cerca il confronto, ma l'adesione passiva a una decisione presa nelle stanze del potere finanziario e diplomatico.

Verso il Banco di Napoli: **La Storia che ritorna**

Mentre ci apprestiamo ad analizzare la seconda dissoluzione parallela – quella del Banco di Napoli, avvenuta oltre un secolo dopo – il lettore è invitato a notare come i meccanismi siano paurosamente identici. Anche nel caso dell'Istituto di emissione del Sud, troveremo:

1. La narrazione della necessità: l'idea che l'istituzione originale fosse "inefficiente" o "anacronistica".

2. Il silenzio delle istituzioni locali: una nuova rassegnazione collettiva che osserva lo smantellamento di un patrimonio secolare senza una reazione corale.

3. La cornice tecnica: se nel 1860 fu il plebiscito, nel caso del Banco saranno i tecnicismi finanziari e le riforme bancarie a fornire la veste legale a un'operazione di puro esproprio territoriale.

Un Invito alla Vigilanza.

Questo capitolo funge da ponte.
Chiede al lettore di non leggere la storia del Banco di Napoli come un evento isolato di cronaca finanziaria, ma come la riproposizione di uno schema già collaudato 120 anni prima. Gli elementi che abbiamo registrato nella caduta del Regno – l'indifferenza delle élite, la manipolazione della narrativa e l'uso distorto del diritto – tornano a presentarsi, mutati nella forma ma identici nella sostanza estrattiva.

CAPITOLO VIII – IL BANCO DI NAPOLI: STORIA DI UNA BANCA IDENTITARIA

Il Banco di Napoli affonda le sue radici nel tardo Cinquecento, quando nacquero a Napoli i primi banchi pubblici di ispirazione assistenziale.

Questi istituti, inizialmente volti a combattere l'usura e a sostenere i più deboli, si evolsero nel tempo in una vera e propria banca pubblica territoriale, con funzione creditizia, economica e sociale.

Nel corso dei secoli, il Banco divenne una colonna portante dell'economia del Sud, mantenendo una vocazione pubblica e un forte radicamento popolare.

A differenza delle grandi banche del Nord Italia e d'Europa, spesso orientate al profitto e al grande capitale industriale, il Banco di Napoli operava secondo una logica di servizio al territorio.

Finanziava l'artigianato, il piccolo commercio, l'agricoltura e anche le istituzioni culturali.

Era presente in modo capillare, con sportelli che costituivano non solo punti di credito, ma anche presìdi sociali e simbolici di una presenza pubblica nel Mezzogiorno.

Formalmente trasformato in ente pubblico economico nel dopoguerra, il Banco di Napoli manteneva una struttura organizzativa distinta dalle grandi banche private: un Consiglio di amministrazione espressione delle istituzioni locali, un legame con gli enti pubblici territoriali e un equilibrio tra criteri economici e finalità sociali.

Questa impostazione, pur con limiti gestionali e inefficienze, rappresentava una forma originale di banca pubblica meridionale, alternativa ai modelli dominanti.

Il Banco di Napoli non era solo una banca. Era un simbolo.

Rappresentava, nell'immaginario collettivo, la continuità di una storia economica propria, autonoma e dignitosa.

Per milioni di cittadini meridionali, il Banco era l'interlocutore naturale, parlava la loro lingua, conosceva il contesto, agiva con equilibrio tra rigore e comprensione.

La sua esistenza era un antidoto contro la sensazione, sempre più diffusa, di uno Stato distante e disinteressato.

Nel contesto italiano ed europeo, il Banco di Napoli era una rarità: una banca pubblica, radicata, autonoma e profondamente intrecciata con la vita economica e civile del suo territorio.

Capire la portata della sua esistenza è fondamentale per comprendere la gravità della sua scomparsa.

La privatizzazione del Banco non fu solo una crisi bancaria: fu la dissoluzione di un modello identitario e partecipativo, nato ben prima dell'Unità d'Italia e sopravvissuto fino alla soglia del XXI secolo.

Uno dei contributi più preziosi alla comprensione di quanto accaduto negli anni Novanta non proviene da studi successivi, ma da una voce interna al sistema bancario meridionale.

Gennaro Cortucci, dirigente di lungo corso e testimone diretto delle vicende che portarono allo smantellamento del Banco di Napoli e, più in generale, del sistema creditizio del Mezzogiorno, offre una ricostruzione che non ha il tono della memoria nostalgica, ma la forza della documentazione tecnica e dell'esperienza vissuta[35].

Cortucci rivendica il dovere civico e morale di raccontare quei fatti "da chi li ha vissuti in prima persona, da chi possiede ampia ed inoppugnabile documentazione probatoria e da chi ha ancora il coraggio di indicare con chiarezza gli artefici di quello scellerato progetto che ha privato Napoli della sua insostituibile banca e il Mezzogiorno del suo sistema finanziario di riferimento".

La sua testimonianza rompe l'inerzia della narrazione ufficiale e restituisce voce a quel mondo meridionale che subì la spoliazione non solo economica, ma simbolica, del proprio principale istituto di credito.

CAPITOLO IX – CRISI VERA O CRISI RACCONTATA?

Negli ultimi due decenni del Novecento, il Banco di Napoli cominciò a manifestare segnali di difficoltà economico-finanziarie.

Si trattava in parte di problemi gestionali reali: la governance era talvolta opaca, influenzata da pressioni politiche locali, e non sempre allineata alle evoluzioni del sistema bancario europeo.

Alla base della crisi del Banco di Napoli vi fu l'accumulo di **crediti deteriorati, in larga parte concentrati nel settore pubblico e semi-pubblico**: enti locali, aziende municipalizzate, consorzi regionali.

Come emerso nella Relazione della Corte dei Conti del 1996 [36], l'equilibrio patrimoniale fu eroso da una gestione orientata più al consenso politico che alla solidità finanziaria. Questa dinamica, che

[35] **Gennaro Cortucci** – Il Capitale perduto – Giannini Napoli 2025

[36] "La gestione dell'Istituto è stata caratterizzata da scelte che hanno privilegiato obiettivi di consenso politico, a discapito della sana e prudente amministrazione bancaria, determinando un progressivo deterioramento dell'equilibrio patrimoniale."

coinvolse direttamente la classe dirigente meridionale, fu uno degli elementi chiave nel progressivo smantellamento dell'ultima grande istituzione bancaria autonoma del Sud.

Il peso di crediti deteriorati, soprattutto nel settore pubblico e semi-pubblico, contribuì a minare l'equilibrio patrimoniale. Tuttavia, molte delle difficoltà erano comuni ad altre banche pubbliche italiane.

A partire dagli anni Novanta, la crisi del Banco di Napoli fu amplificata e inquadrata in un discorso pubblico volto a giustificare una profonda ristrutturazione.

I media nazionali contribuirono a costruire l'immagine di un istituto fallimentare, segnato da sprechi, inefficienze e clientelismi.

Questo racconto, sebbene fondato su elementi di verità, ignorava la funzione sociale svolta dalla banca e la sua specificità storica e territoriale.

Altri istituti bancari, in condizioni simili o peggiori, non furono oggetto dello stesso trattamento.

Esistevano ipotesi alternative alla privatizzazione: un piano di risanamento graduale, una trasformazione controllata in banca territoriale autonoma, o un'integrazione selettiva con partner nazionali con mantenimento del presidio nel Sud.

Queste ipotesi furono scartate o mai esplorate seriamente.

La pressione per privatizzare e uniformare il sistema bancario italiano – anche sotto l'impulso dell'Europa e del processo di Maastricht – prevalse su qualsiasi visione differenziata e contestuale.

Il Banco venne così trattato non come una risorsa da salvare, ma come un problema da rimuovere.

Guardando con il senno di poi, la crisi del Banco appare come un passaggio funzionale a un processo di concentrazione bancaria e di ridefinizione dei centri di potere economico.

Smantellare una banca autonoma, storica e radicata nel Mezzogiorno significava anche rimuovere un pezzo di sovranità economica locale.

Il mito della 'inefficienza meridionale' servì ancora una volta a legittimare un esproprio, questa volta finanziario e non militare.

La crisi del Banco di Napoli fu in parte reale, ma in gran parte raccontata.

Fu costruita una narrazione che rese inevitabile ciò che in realtà era frutto di una scelta.

Capire oggi quella dinamica significa interrogarsi su come vengono costruiti i fallimenti, su chi decide che un'istituzione non è più utile, e su quali interessi si nascondano dietro l'invocazione dell'efficienza.

Se si osservano i numeri, la narrazione della "banca irrecuperabile" inizia a mostrare crepe profonde.

La cessione dei crediti deteriorati alla SGA, presentata all'opinione pubblica come indispensabile per evitare il collasso del Banco di Napoli, generò nel corso degli anni successivi risultati

diametralmente opposti rispetto alla narrativa dell'epoca: pochissimo del patrimonio trasferito risultò davvero inesigibile.

Già nei primi anni di attività, la SGA registrò performance di recupero altissime; la percentuale del 50% di rientro, che all'epoca era stata indicata come soglia massima teorica, fu superata in tempi sorprendentemente brevi (v. il Capitolo successivo).

Negli anni seguenti, il patrimonio recuperato non solo ripianò le esposizioni residue, ma generò eccedenze e plusvalori significativi, tanto che quei flussi furono successivamente utilizzati in operazioni di sostegno al sistema bancario nazionale, comprese crisi di grandi banche del Centro–Nord.

Questo fatto introduce un punto cruciale nella lettura complessiva: la crisi del Banco di Napoli non coincide con la sua "morte naturale", ma con la decisione politica e tecnica di trasferire altrove valore prodotto, accumulato e radicato nel Mezzogiorno.

Alla luce di tali dati, la retorica dell'inevitabilità appare sempre più come un dispositivo narrativo, funzionale a rendere accettabile un esproprio finanziario mascherato da intervento salvifico.

CAPITOLO X – L'INTERVENTO DELLO STATO: PROCEDURA, EFFETTI, SOGGETTI

Il 24 settembre 1996, fu emanato il Decreto-Legge n. 497, intitolato "Disposizioni urgenti per il risanamento, la ristrutturazione e la privatizzazione del Banco di Napoli", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 225 del 25 settembre 1996.

Questo decreto prevedeva interventi finanziari da parte del Ministero del Tesoro, tra cui aumenti di capitale e la cessione di crediti deteriorati a una società specifica (Società per la Gestione di Attività (SGA)), al fine di stabilizzare la situazione patrimoniale della banca.

Successivamente, con il Decreto del Ministero del Tesoro del 14 ottobre 1996, furono definiti i criteri per la dismissione della partecipazione statale nel Banco di Napoli, in attuazione del piano di risanamento previsto dal decreto-legge.

L'obiettivo dichiarato era salvaguardare i risparmiatori e garantire la stabilità del sistema finanziario. Tuttavia, il ricorso alla privatizzazione fu anche una scelta politica e simbolica.

Negli anni '80 il Banco aveva conosciuto una significativa espansione territoriale in Italia ed una rilevante crescita anche internazionale, con progetti di espansione in Europa con una rete al dettaglio.

Queste iniziative erano fortemente sostenute dal Direttore Generale dell'epoca, Ferdinando Ventriglia, che aveva adottato una gestione molto centralizzata.

Nel 1991 il Banco si trasformò da Ente Pubblico Economico in società per azioni, e Ventriglia utilizzando le sue potenti relazioni istituzionali e politiche riuscì a triplicare la dotazione patrimoniale.

In quegli anni però intervenne una crisi finanziaria globale per l'Italia che culminò nell'uscita dallo SME (1992), e nello stesso anno fu posta in liquidazione anche l'Agensud (che aveva sostituito la Cassa del Mezzogiorno), interrompendo i finanziamenti alle aziende meridionali che confidavano nell'aiuto di stato (anche solo in conto interessi) per sostenere l'indebitamento contratto anche con l'ISVEIMER (che fu poi messo anch'esso in liquidazione dal Tesoro).

Si tenga presente che in quel momento storico si registrava anche una singolare convergenza e collaborazione tra Banca d'Italia (diretta da A. Fazio) e Ministero del Tesoro (Ministro C.A. Ciampi), sintonia che rese molto fluida la fase successiva di privatizzazione del Banco.

C'è da premettere che all'inizio del '94, Ventriglia fu raggiunto da una "interdizione delle cariche direttive" per due mesi (provvedimento dell'autorità giudiziaria anche a seguito di esposti anonimi). In seguito Ventriglia fu scagionato completamente, ma nel frattempo il danno reputazionale era compiuto. Ventriglia morì a dicembre del '94 ed in quell'anno Il Banco chiuse in perdita per 1.147 miliardi di lire, e l'anno successivo la perdita raggiunse i 3.145 miliardi ed azzerò quasi completamente il patrimonio della banca.

Subentrò una nuova governance (Vigliar – Giovannini), che "*che si contrapponeva alla precedente pur essendone strettamente legata - indusse la Banca d'Italia ad una serie di ispezioni volte ad "eliminare la rete clientelare creata da Ventriglia", da sempre vicino agli ambienti della DC, spostando le simpatie politiche dell'istituto verso sinistra. Ma la politica non aiutò il Banco, come è tristemente noto, e la abbandonò ad una inesorabile caduta.* " [37]

A gennaio del 1995 i due amministratori delegati si dimisero e all'assemblea del 29 aprile 1995, fu nominato presidente Carlo Pace, mentre Federico Pepe (fratello di Roberto Pepe, già direttore della filiale di Napoli della Banca d'Italia) assunse la carica di direttore generale.

La nuova gestione elaborò una procedura di ristrutturazione e privatizzazione che prevedeva la cessione di tutti gli sportelli esistenti nel nord Italia. L'istituto Banco di Napoli cedette dunque 50 sportelli situati nel Centro-Nord Italia. Questa operazione faceva parte di un piano più ampio volto a concentrare le attività del Banco nel Mezzogiorno, riducendo la presenza nelle regioni settentrionali e centrali, dove si sovrapponevano con quelle di altre banche del gruppo Sanpaolo IMI.

Secondo quanto riportato da fonti dell'epoca, tra cui l'articolo "Ce lo chiede l'Europa - così affossarono il Banco di Napoli", la banca d'affari Rothschild fu consulente per il piano di cessione di questi sportelli, che cambiarono insegna passando alla Banca Popolare di Brescia. Questa riorganizzazione territoriale rappresentò un passo significativo nel processo di integrazione del Banco di Napoli nel gruppo Sanpaolo IMI, culminato con la fusione per incorporazione avvenuta nel 2002.

Ma la procedura prevedeva anche la cessione di tutti i crediti ritenuti "di facile esigibilità" ad una "*bad bank*", la Società di Gestione Attività detta SGA SpA, secondo questo schema

[37] Dalla rivista di Diritto Tributario e dell'economia "INNOVAZIONE E DIRITTO" – Università Federico II Napoli – Num. 2-3/2017 – "IL CASO BANCO DI NAPOLI RIFLESSIONI A VENT'ANNI DAL SALVATAGGIO" - *Sintesi degli atti* a cura di **Marilena Rispoli Farina**

Valore delle attività trasferite nella SGA			
Impegni di bilancio			
	Valore lordo (Mrd di ITL)	Tasso di copertura (%)	Valore netto (Mrd di ITL)
Sofferenze a breve termine	3.670	49,70	1.845
Sofferenze a medio-lungo termine	3.953	28,30	2.835
Subtotale	7.623	38,60	4.680
Incagli	6.677	17,10	5.537
Crediti ristrutturati	1.411	10,30	1.266
Attivi rispetto ai PVDS	839	28,10	603
Partecipazioni	292	0,00	292
Totale	16.839	26,50	12.378

Nel 1997, dunque il Banco di Napoli trasferì alla SGA un portafoglio di crediti problematici del valore netto di circa 6,4 miliardi di euro (Lmd 12,4) , corrispondenti a 36.000 posizioni, tra cui sofferenze, incagli, crediti ristrutturati e partecipazioni societarie.

Entro il 2016, la SGA aveva recuperato oltre il 95% delle esposizioni iniziali, riducendo i crediti residui a circa 200 milioni di euro, accumulando un serbatoio di liquidità di oltre 500 milioni di euro.

Il recupero era stato facilitato da diversi elementi, tra cui la presenza di crediti ristrutturati e partecipazioni societarie, come quella nel Banco di Napoli International S.A., che si rivelarono proficue e da un mercato immobiliare in crescita fino al 2008, che favoriva la vendita degli asset sottostanti i crediti deteriorati

Al 31 dicembre 2015, la SGA disponeva di 752 milioni di euro in attivi, comprendenti 469 milioni in attività finanziarie disponibili per la vendita (principalmente titoli di Stato) e 214 milioni in crediti residui.

Questi surplus sono stati utilizzati in gran parte per alimentare un fondo (Atlante 2) destinato a sostenere il salvataggio di Montepaschi e successivamente anche di alcune banche venete.

L'analisi degli accantonamenti e delle rettifiche operate nei primi anni di vita della SGA evidenzia una prudenza che sconfina nella sovrastima sistematica del rischio [38]. Gli amministratori della SGA, seguendo le indicazioni della Banca d'Italia, applicarono criteri di valutazione più severi di quelli precedentemente utilizzati dal Banco di Napoli, generando perdite contabili elevate nei primi esercizi. Questa scelta, lungi dall'essere neutrale, contribuì a rafforzare ex post la narrazione dell'inevitabilità dello scorporo e della successiva dismissione dell'istituto.

Eppure, a partire dal 2003, il progressivo ridimensionamento degli accantonamenti e l'emergere di riprese di valore dimostrano che la rischiosità reale dei crediti era stata inizialmente enfatizzata. Ciò pone una questione cruciale: se tali crediti erano recuperabili – come i risultati successivi dimostrano – lo scorporo integrale e la conseguente perdita di controllo del Banco di Napoli non appaiono più come un destino inevitabile, bensì come l'esito di una scelta politica e regolatoria.

In questa prospettiva, la SGA assume un ruolo simbolico: non tanto strumento di risanamento, quanto depositaria di una ricchezza latente che viene sottratta al perimetro del Banco proprio nel momento in cui quest'ultimo viene avviato verso la privatizzazione. La "pulizia" del bilancio,

[38] **Roberto Maglio – Valerio Rapone – Andrea Rey – Francesco Agliata**, "(Not so) bad bank: i primi venti anni della Società di Gestione delle Attività del Banco di Napoli", in Innovazione e Diritto – Rivista di Diritto tributario e dell'economia, n. 2–3/2017, Università degli Studi di Napoli Federico II

ottenuta attraverso lo scorporo, si traduce in una redistribuzione del valore che penalizza il territorio e la sua principale istituzione creditizia.

In pubblicazioni scientifiche [39] si legge:

"È lecito, dunque, domandarsi se l'operazione di salvataggio del Banco di Napoli non sia stata una manovra finanziaria e strategica messa in moto dal governo nazionale per salvare dalle proprie difficoltà la Bnl [40], piuttosto che il Banco di Napoli."

MA NON FINISCE QUI.

Nel 1997, la cessione del Banco di Napoli da parte del Tesoro avvenne attraverso una procedura competitiva [41] regolata da apposita normativa che prevedeva che la dismissione delle partecipazioni statali si svolgesse mediante gare pubbliche, assicurando trasparenza e concorrenza tra gli offerenti.

I requisiti per partecipare all'asta pubblica includevano: Solidità finanziaria: i partecipanti dovevano dimostrare una comprovata capacità economica per sostenere l'acquisto e la gestione dell'istituto. Esperienza nel settore bancario: era richiesta una significativa esperienza nella gestione di attività bancarie o finanziarie, per garantire una conduzione efficace del Banco di Napoli post-privatizzazione. Piano industriale: i candidati dovevano presentare un piano dettagliato che delineasse le strategie di sviluppo, ristrutturazione e integrazione del Banco di Napoli nel contesto del sistema bancario nazionale.

Per il 60% del capitale del Banco di Napoli furono presentante solo 2 offerte: una (congiunta) presentata da INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) e BNL (Banca Nazionale del Lavoro), ed anche quella del Mediocredito Centrale. Tuttavia, l'offerta di quest'ultimo fu dichiarata inammissibile dal Tesoro, in quanto non conforme ai requisiti previsti dal decreto ministeriale del 14 ottobre 1996, mancando dell'accettazione dei termini e delle condizioni contrattuali proposti.

Di conseguenza, l'unica offerta ritenuta valida fu quella della cordata INA-BNL, che acquisì il 60% del capitale ordinario del Banco di Napoli per un importo di 62 miliardi di lire.

Le istituzioni locali, i sindacati, e il mondo accademico meridionale furono di fatto esclusi dal processo decisionale.

La privatizzazione fu imposta dall'alto, senza confronto pubblico.

Dal punto di vista giuridico, la privatizzazione segnò la fine dell'ente pubblico Banco di Napoli e la sua trasformazione in una banca privata, destinata a essere assorbita.

Sul piano economico, vi fu una perdita secca di potere finanziario territoriale: il controllo del credito venne trasferito fuori regione, le sedi decisionali chiuse, la governance resa estranea al territorio.

Anche i risparmiatori e i clienti storici furono colpiti da un senso di spaesamento e perdita di fiducia.

---

[39] rivista di Diritto Tributario e dell'economia "Innovazione e Diritto" – Università Federico II Napoli – Num. 2-3/2017 – ibidem

[40] Si ricordi, inoltre, che, al momento dell'acquisto del Banco di Napoli, il Tesoro controllava la Bnl e aveva il 34%, anche se con solo il 5% dei diritti di voto, dell'Ina, che nel suo nocciolo duro aveva ancora banche appartenenti alla sfera pubblica come San Paolo, Cariplo ed Imi.

[41] in linea con le disposizioni del decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito dalla legge 30 luglio 1994, n. 474

La privatizzazione fu presentata come un atto tecnico e necessario. Ma nella storia del Banco di Napoli essa rappresenta un punto di non ritorno. Più che una crisi bancaria, fu l'estinzione di una memoria economica collettiva. I soggetti coinvolti agirono secondo logiche di sistema, ma ignorarono completamente il valore simbolico e strategico dell'istituto per il Mezzogiorno. Ancora oggi, il vuoto lasciato da quella scomparsa è percepito come una ferita non rimarginata.

CAPITOLO XI – LA VENDITA DEGLI ASSET: CHI HA COMPRATO, A CHE PREZZO

Nel 2000, il gruppo Sanpaolo IMI acquisì il Banco di Napoli dalla cordata INA-BNL attraverso un'operazione articolata in più fasi [42].

L'acquisizione fu formalizzata nel 2000, quando Sanpaolo IMI rilevò il controllo del Banco di Napoli mediante l'acquisto del 100% della Banco di Napoli Holding S.p.A., società che deteneva circa il 56% del capitale ordinario dell'istituto partenopeo.

Successivamente, Sanpaolo IMI promosse un'offerta pubblica di acquisto (OPA) obbligatoria sul restante 44% delle azioni ordinarie, come previsto dalla normativa vigente all'epoca.

Il prezzo complessivo dell'acquisizione si aggirò intorno ai **6.000 miliardi di lire**, equivalenti a circa **3 miliardi di euro**.

Questo valore rappresentò un notevole incremento rispetto alla precedente cessione del Banco di Napoli nel 1997, quando la cordata INA-BNL aveva acquisito l'istituto per circa 62 miliardi di lire (circa 30 milioni di euro).

Dopo l'acquisizione, il Banco di Napoli fu integrato nel gruppo Sanpaolo IMI

Nel 2002, l'istituto fu fuso per incorporazione in Sanpaolo IMI, e successivamente, nel 2003, fu costituita la Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A., a cui furono conferite le attività del precedente Banco di Napoli.

Questa nuova entità operò principalmente nelle regioni meridionali italiane, mantenendo il marchio storico.

Numerosi analisti, economisti e commentatori meridionali evidenziarono **come il Banco fosse stato 'svenduto'** [43].

---

[42] Per una cronologia dettagliata dell'acquisizione del Banco di Napoli da parte di Sanpaolo IMI: il 26 luglio 2000 Sanpaolo IMI acquisì il 51% di Banco di Napoli Holding da INA; poco dopo completò l'acquisizione del restante 49% da BNL; l'OPA obbligatoria fu lanciata nell'autunno del 2000; la fusione per incorporazione avvenne nel 2002; infine, nel 2003 fu costituita Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A. (fonte: Sanpaolo IMI, *Comunicati societari 2000*, e *Libro Bianco sulle Privatizzazioni*, MEF, 2001).

[43] **Luciano Gallino**, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, 2005
Lino Patruno, *Ritorno al Sud*, Rubbettino, 2010
Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, 1996
SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, 1998
Interviste pubblicate su "Il Mattino" e "La Repubblica" (1997–2001)

Le valutazioni patrimoniali non tennero conto del valore storico, simbolico e relazionale della banca. La struttura era ancora ampiamente attiva, con 1,8 milioni di clienti e una rete capillare che copriva tutto il Sud (600 sportelli) [44].

Il patrimonio immobiliare, artistico e documentale fu spesso trascurato nelle stime ufficiali.

L'accordo di cessione includeva impegni di mantenimento della presenza sul territorio, ma tali clausole furono in parte disattese negli anni successivi.

La progressiva omologazione all'interno del gruppo Sanpaolo – e poi di Intesa Sanpaolo – comportò la chiusura di numerose filiali, la riduzione del personale e la perdita di ogni autonomia gestionale.

Il marchio stesso, 'Banco di Napoli', fu progressivamente assorbito fino a sparire definitivamente nel 2018.

La vendita del Banco di Napoli non fu solo un atto economico, ma una scelta strategica che segnò la fine di una lunga storia istituzionale.

Il Mezzogiorno perse un pezzo della sua sovranità finanziaria, e l'Italia accettò che una delle sue banche più antiche venisse ceduta a condizioni discutibili.

L'acquisizione fu il passaggio cruciale per il definitivo depotenziamento di un sistema economico territoriale già fragile.

CAPITOLO XII – LE CONSEGUENZE INVISIBILI: CREDITO, LAVORO, TERRITORIO

Con la scomparsa del Banco di Napoli, il Mezzogiorno ha perso il suo principale riferimento bancario. Il vuoto lasciato non è stato colmato da altre strutture, né pubbliche né private.

Le grandi banche nazionali e internazionali, pur presenti con filiali, non hanno mai ricostruito un rapporto fiduciario radicato con il territorio.

L'accesso al credito si è fatto più difficile per piccole imprese, artigiani e famiglie, innescando un ciclo di esclusione finanziaria [45].

Vari editorialisti campani (es. Antonio Bassolino, Gennaro Sangiuliano) parlarono esplicitamente di **svendita**, evidenziando la distanza tra valore reale e prezzo di cessione (62 miliardi di lire, circa 30 milioni di euro).

[44] Il "Libro Bianco sulle operazioni di privatizzazione 1996–2001" è stato pubblicato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze il 18 aprile 2001,

[45] SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (2003, 2007, 2019); Banca d'Italia, *L'economia delle regioni italiane* (edizioni annuali); **Viesti, Gianfranco**, in *Sud: perché no?*, Laterza, 2013; **Patruno, Lino**, *Ritorno al Sud*, Rubbettino, 2010. Queste fonti documentano l'aumento dell'esclusione finanziaria nel Mezzogiorno, con particolare riferimento alla difficoltà di accesso al credito per piccole imprese, artigiani e famiglie.

Il ridimensionamento della banca ha comportato anche la perdita di migliaia di posti di lavoro diretti e indiretti.

Il personale, altamente qualificato e legato alla cultura bancaria meridionale, è stato in parte ricollocato, in parte espulso dal sistema.

Con loro è andata dispersa una competenza professionale accumulata in decenni di esperienza.

La gestione del personale da parte del nuovo gruppo ha privilegiato logiche di efficienza numerica, senza considerare il valore del capitale umano locale.

Il Banco di Napoli rappresentava una forma di rappresentanza economica del Sud. Con la sua scomparsa, è venuto meno un soggetto in grado di interloquire con le istituzioni, di sostenere progetti locali, di difendere gli interessi del territorio.

Il Mezzogiorno è diventato periferia bancaria: le decisioni vengono prese altrove, da soggetti spesso ignari delle specificità locali.

Il risultato è un'ulteriore marginalizzazione economica e politica del Sud.

Oltre alle ricadute economiche, la chiusura del Banco ha avuto effetti profondi sulla percezione collettiva.

Molti cittadini hanno vissuto quella perdita come un segnale definitivo della rinuncia a una propria dignità istituzionale.

La banca era vissuta come un'istituzione 'di casa', e la sua scomparsa ha rafforzato il senso di abbandono, diffidenza e sfiducia verso lo Stato centrale. Il distacco non è solo finanziario: è culturale.

Le conseguenze della privatizzazione e vendita del Banco di Napoli sono andate ben oltre il bilancio di un istituto. Hanno inciso sulla struttura stessa del tessuto economico meridionale, sul lavoro, sul credito e sull'identità collettiva.

Quel vuoto è ancora oggi visibile, nonostante siano passati quasi trent'anni.

Ricostruire un rapporto fiduciario con il territorio resta una sfida aperta, che non può essere vinta senza memoria.

L'operazione sul Banco di Napoli non fu un evento isolato né l'inevitabile epilogo di una gestione inefficiente.

Nel giro di pochissimi anni, scomparvero o furono assorbite tutte le principali istituzioni bancarie del Mezzogiorno: il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, la Cassa di Risparmio della Calabria e Lucania, la Cassa di Risparmio di Puglia.

Non si trattò di una casuale coincidenza di crisi autonome, ma di un processo convergente, accompagnato da una retorica nazionale che rappresentava tali liquidazioni come "necessarie" per la stabilità del sistema finanziario italiano.

Le banche meridionali furono progressivamente sacrificate per sostenere crisi e fragilità del sistema bancario centro-settentrionale [46].

Questo dato, lungi dall'essere una semplice percezione emotiva, è sorretto da documentazione contabile, atti ufficiali e analisi successive della Corte dei Conti.

Il Banco di Napoli non fu salvato: fu spogliato di valore, depotenziato, ricollocato e infine dissolto in un contesto regolatorio che presentava l'operazione come "risanamento tecnico", mentre di fatto trasferiva ricchezza e potere finanziario fuori dal Mezzogiorno.

CAPITOLO XIII – ESPROPRIO: ORO E CONTI CORRENTI

L'annessione del Regno delle Due Sicilie nel 1860 e la privatizzazione del Banco di Napoli nel 1996 si collocano in contesti storici, politici ed economici profondamente diversi.

Eppure, entrambe le vicende condividono un tratto distintivo: l'esproprio.

In un caso si trattò dell'oro custodito nei forzieri dello Stato borbonico, nell'altro, dei conti correnti e del patrimonio di una banca storica.

In entrambi i casi, le ricchezze furono sottratte a un sistema autonomo e trasferite verso un centro decisionale estraneo al territorio.

All'indomani dell'ingresso delle truppe piemontesi a Napoli, le riserve auree del Banco delle Due Sicilie furono trasferite al nord.

Secondo alcune stime (vedi nota [25] a pag. 17) il valore dell'oro e dell'argento prelevati superava di gran lunga quello disponibile negli altri Stati italiani messi insieme.

Non si trattò di un atto di amministrazione ordinaria, ma di una spoliazione mascherata da unificazione.

Le casse furono svuotate per coprire il debito piemontese e finanziare la nuova macchina statale.

Nel 1996-1997, il patrimonio del Banco di Napoli fu anch'esso oggetto di una forma di esproprio, sebbene tecnicamente regolato e formalmente legittimo.

I conti correnti, i depositi, gli immobili, le opere d'arte e la documentazione storica furono incorporati da un gruppo bancario esterno.

Anche in questo caso, ciò che era stato costruito in secoli di storia fu assorbito senza che la comunità territoriale potesse opporre resistenza o avanzare proposte alternative.

In entrambe le vicende, l'esproprio fu accompagnato da una narrazione che lo giustificava come necessario.

[46] Cfr. **G. Cortucci** - ibidem

Nel 1860 si parlò di liberazione e modernizzazione, nel 1996 di efficienza e risanamento.

Ma nessuno dei due processi fu realmente partecipato o condiviso.

Il consenso popolare fu evocato, non costruito.

Il Sud fu privato della sua ricchezza senza voce in capitolo.

L'oro del Regno e i conti del Banco sono i simboli materiali di un processo più profondo: la sottrazione della capacità di autodeterminazione economica del Sud.

In due epoche diverse, con strumenti differenti, ma con lo stesso esito: la perdita della sovranità finanziaria a vantaggio di poteri esterni.

Queste analogie invitano a riflettere non solo sulla storia, ma sulle modalità con cui si riproducono meccanismi di subordinazione economica anche nel presente.

Qui, il parallelismo con il 1860 appare sorprendentemente nitido.

Allora il plebiscito trasformò una conquista politico-militare in una decisione apparentemente democratica e condivisa.

Negli anni Novanta, i decreti, i piani di ristrutturazione, le valutazioni tecniche, i dispositivi di vigilanza trasformarono l'esproprio di una grande istituzione meridionale in un atto "tecnico", sottratto al dibattito pubblico e reso intoccabile proprio in nome della legalità.

È la stessa grammatica del potere:

- lo Stato, o il sistema nazionale, decide;
- la legalità certifica;
- la popolazione subisce senza strumenti per comprendere e contestare.

L'impressione di arrendevolezza del Mezzogiorno si scioglie allora in una consapevolezza più complessa: non fu mancanza di volontà, ma esclusione strutturale dagli strumenti della decisione.

Nel 1860 come negli anni Novanta, la modernizzazione fu presentata come progresso inevitabile; in entrambi i casi, essa coincise con una sottrazione di autonomia e di ricchezza.

CAPITOLO XIV – LEGITTIMAZIONE IDEOLOGICA: L'ARRETRATEZZA GIUSTIFICA TUTTO

Nel 1860, l'annessione del Regno delle Due Sicilie fu giustificata non solo con le armi, ma con un potente apparato ideologico.

La retorica dell'arretratezza servì a costruire un'immagine del Sud come 'inferiore', 'incapace', 'corrotto', per legittimare l'intervento militare e l'assorbimento forzato.

Questa narrazione giustificava l'esproprio materiale e istituzionale come un atto di progresso, un sacrificio necessario per la modernità.

Anche nella vicenda del Banco di Napoli, la legittimazione dell'intervento si basò su una narrazione ideologica.

L'istituto fu rappresentato come inefficiente, clientelare, incapace di stare al passo con l'evoluzione del sistema bancario.

Tali elementi, pur esistenti, vennero amplificati per costruire il consenso intorno alla sua privatizzazione.

Il discorso pubblico non contemplò alternative: riformare o salvare erano opzioni escluse a priori.

In entrambi i casi, la narrazione dell'arretratezza poggiava su stereotipi antichi e radicati.

Il Mezzogiorno era già visto come un problema nel discorso nazionale ottocentesco, e lo stesso schema fu riproposto nel discorso economico del Novecento.

La costruzione di un Sud 'che non sa gestirsi' ha consentito espropri e sostituzioni senza opposizione diffusa.

Queste narrazioni hanno avuto un impatto profondo sulla percezione collettiva. Hanno prodotto rassegnazione, interiorizzazione della colpa, accettazione dell'inferiorità.

Anche nei media e nella politica, ogni tentativo di critica o di ricostruzione storica alternativa è stato spesso bollato come revanscismo o vittimismo.

L'egemonia del racconto dell'arretratezza ha impedito un confronto reale sulle responsabilità.

In entrambe le storie, la parola ha preceduto l'azione.

Costruire l'idea di un Sud inadeguato ha reso possibile l'esproprio senza resistenza.

L'arretratezza non fu solo una condizione – in parte vera – ma un dispositivo retorico per giustificare la subordinazione.

Smontare questa narrazione è il primo passo per riaprire il discorso sulla dignità e l'autonomia economica e culturale del Mezzogiorno.

CAPITOLO XV – I SOGGETTI VINCITORI: SEMPRE ALTROVE

Dopo l'unificazione, le principali cariche amministrative, militari e giudiziarie del Mezzogiorno furono affidate a figure provenienti dal Nord.

I funzionari piemontesi e lombardi sostituirono i quadri locali, giudicati inaffidabili o compromessi con il vecchio regime.

Le istituzioni economiche furono accentrate a Torino e poi a Roma, e i centri decisionali del nuovo Stato si consolidarono fuori dal Sud. Il Mezzogiorno fu così integrato senza potere reale: una periferia utile ma non coinvolta nei meccanismi decisionali.

Anche nella vicenda del Banco di Napoli i vincitori sono altrove.

L'acquisizione fu operata da un gruppo bancario del Nord, con la supervisione della Banca d'Italia e l'appoggio implicito del Ministero del Tesoro. I professionisti coinvolti nel processo – advisor, commissari, studi legali – appartenevano per lo più a reti esterne al Mezzogiorno.

Il Sud non solo perse la sua banca, ma non fu rappresentato nel processo che ne decretò la fine.

Con la scomparsa del Banco, le decisioni finanziarie che un tempo venivano prese a Napoli furono trasferite a Torino, poi a Milano.

Il credito, lo sviluppo, gli investimenti non dipendevano più da soggetti locali.

Questa delocalizzazione del potere economico contribuì ad aggravare la frattura tra Nord e Sud.

Mentre il Mezzogiorno perdeva un centro di potere, il Nord guadagnava asset, controllo e influenza.

In entrambi i casi – annessione e privatizzazione – si è imposta una logica di sostituzione: eliminare le élite locali e rimpiazzarle con soggetti esterni, considerati più 'affidabili' o più 'moderni'.

Questa logica non ha prodotto integrazione, ma subordinazione:

- ha consolidato il dominio di pochi centri a scapito della partecipazione territoriale;
- ha generato un senso diffuso di espropriazione, difficile da superare.

I soggetti vincitori nelle due vicende, non risiedevano nel Mezzogiorno. Erano altrove: nei palazzi del potere politico e finanziario del Nord.

Il Sud è stato attraversato, riformato, depotenziato da soggetti che non lo conoscevano e che non ne condividevano il destino.

Riconoscere questo schema ricorrente è essenziale per riflettere sulle condizioni di una reale autonomia e sulla possibilità di uno sviluppo finalmente auto-orientato.

CAPITOLO XVI – MODELLI IMPOSTI, TERRITORI ESCLUSI

Il Regno d'Italia non nacque dalla sintesi tra tradizioni diverse, ma dall'imposizione del modello sabaudo.

Codici, regolamenti, strutture amministrative, perfino la toponomastica, furono trapiantati da Torino nel Mezzogiorno senza adattamento.

Le istituzioni locali furono spazzate via, e la possibilità di un pluralismo giuridico o amministrativo fu esclusa fin dall'inizio.

Il nuovo Stato unificato fu, di fatto, una proiezione dell'esperienza piemontese sul resto della penisola.

Anche la privatizzazione del Banco di Napoli si colloca in una logica di standardizzazione.

Il modello bancario vincente era quello delle grandi banche private del Nord, orientate al profitto e alla razionalizzazione dei costi.

Il Banco, con la sua storia pubblica, il radicamento territoriale e le sue funzioni sociali, risultava 'anacronistico' rispetto ai criteri di efficienza imposti a livello nazionale ed europeo.

Più che modernizzare il Banco, si scelse di cancellarlo e sostituirlo.

In entrambi i casi i territori coinvolti furono esclusi dai processi decisionali.

Nessuna consultazione reale accompagnò l'introduzione del nuovo modello statale nel 1860, così come nessun processo partecipativo accompagnò la privatizzazione della banca nel 1996.

Le riforme furono calate dall'alto, in nome dell'efficienza, della modernità o dell'interesse generale, ma senza dialogo con le comunità locali. Il Mezzogiorno fu riformato, ma non coinvolto.

L'imposizione di modelli esterni ha avuto un costo altissimo.

Ha prodotto disfunzioni, resistenze, diffidenza. Ha spezzato legami, indebolito istituzioni, eroso il capitale sociale.

Nel lungo periodo, questa esclusione ha alimentato un senso di estraneità e frustrazione nei confronti dello Stato e delle sue strutture.

Il Sud non fu integrato: fu assoggettato.

La storia insegna che nessuna riforma può funzionare senza il coinvolgimento del territorio.

I modelli imposti dall'alto – per quanto tecnicamente validi – falliscono se non trovano radicamento, se non rispettano le identità locali.

Nel caso del Regno delle Due Sicilie e del Banco di Napoli, la scelta di escludere il territorio dal disegno trasformativo ha prodotto esiti disastrosi, sia sul piano istituzionale che su quello simbolico.

Recuperare un rapporto sano con il cambiamento richiede ascolto, partecipazione e rispetto delle specificità.

CAPITOLO XVII – UN'IDENTITÀ DISGREGATA

Con la fine del Regno delle Due Sicilie e la sua annessione al Regno d'Italia, fu cancellata un'intera identità istituzionale.

Non solo un governo, ma anche una memoria collettiva, una lingua amministrativa, un codice giuridico, un sistema educativo.

L'identità politica del Sud fu riplasmata dall'esterno, e ciò comportò un trauma profondo, spesso rimosso o non elaborato.

Il Banco di Napoli, con la sua storia secolare e la sua funzione pubblica, era un punto di riferimento identitario per il Mezzogiorno.

La sua privatizzazione ha rappresentato non solo la perdita di un'istituzione finanziaria, ma la rottura di un legame con il passato.

Molti cittadini hanno vissuto quella scomparsa come una conferma della marginalizzazione del Sud, come se ogni elemento della propria autonomia venisse sistematicamente eliminato.

Le grandi trasformazioni imposte dall'alto lasciano ferite non solo economiche, ma psicologiche e culturali.

Quando viene cancellata un'istituzione che ha radici profonde, viene colpita anche la memoria collettiva.

Nel caso del Sud, si è prodotto un effetto di frantumazione: il senso di appartenenza si è indebolito, la fiducia nelle istituzioni è venuta meno, l'identità è apparsa frammentata.

La storia ufficiale ha contribuito a rafforzare questa disgregazione.

Le memorie del Regno delle Due Sicilie e del Banco di Napoli sono state spesso silenziate, ridicolizzate o considerate nostalgie irrilevanti.

In questo modo, il Sud ha perso anche la possibilità di raccontarsi da sé, di costruire una propria narrazione alternativa. La memoria è diventata una battaglia tra chi la difende e chi la nega.

Un'identità disgregata può essere ricomposta solo attraverso il riconoscimento del passato.

Raccontare queste vicende non è un esercizio di nostalgia, ma un atto di giustizia culturale.

Solo chi conosce la propria storia può rivendicare il diritto a partecipare pienamente al presente.

Ricostruire la fiducia passa anche per la memoria: non per rimanere prigionieri del passato, ma per costruire un futuro più consapevole e condiviso.

CONCLUSIONI – IL SUD COME LABORATORIO DELLA DISCONTINUITÀ FORZATA

Questo libro ha cercato di mettere in relazione due eventi apparentemente lontani: l'annessione del Regno delle Due Sicilie e la privatizzazione del Banco di Napoli.

Attraverso un'analisi storica, economica e simbolica, è emersa una sorprendente convergenza: in entrambi i casi, il Mezzogiorno ha subito un'espropriazione accompagnata da una narrazione giustificativa.

L'arretratezza è servita come pretesto, il progresso come giustificazione, l'imposizione come metodo.

Il Sud è stato trattato come uno spazio da riformare dall'esterno, senza continuità, senza rispetto, senza ascolto.

Ogni trasformazione è avvenuta attraverso la cancellazione di ciò che esisteva: istituzioni, memorie, competenze.

Il laboratorio meridionale ha funzionato da banco di prova per modelli di centralizzazione, di concentrazione del potere e di gestione verticale del cambiamento.

Il costo di questa discontinuità è stato enorme: sul piano economico, sociale, psicologico. Le ricchezze sono state trasferite, le autonomie spente, la fiducia erosa.

Il Mezzogiorno ha perso pezzi della propria storia senza che ne venisse riconosciuto il valore.

E ha interiorizzato un racconto che lo rappresenta sempre come deficiente, inadeguato, marginale.

Ricostruire questa storia significa riaprire spazi di consapevolezza, non per alimentare il rancore, ma per riconoscere ciò che è stato.

Senza memoria non c'è giustizia; senza giustizia non c'è sviluppo condiviso.

Il Mezzogiorno ha diritto a una nuova stagione politica ed economica fondata sulla verità storica, sulla valorizzazione delle competenze locali e sulla dignità dei suoi cittadini.

Queste cose accadono perché al Sud non si avverte identità di popolo o di comunità: il governo viene percepito sempre come entità estranea al proprio sistema di valori al punto che contravvenire alle norme è spesso tollerato o comunque non censurato dall'opinione pubblica.

Probabilmente questo è anche il frutto della mancanza di confronto tra le persone sui temi di interesse collettivo: la vita si svolge con contatti umani intensi, ma limitati ai momenti di condivisione di gioie e dolori personali e quasi mai di punti di vista o di prospettive di vita comune e meno che mai di etica.

Bisogna lavorare sulla creazione di questi momenti di confronto che contribuiscono anche a sviluppare uno spirito identitario nel quale riconoscersi e per il quale spendere energie per difenderlo se entità esterne tentino di corromperlo o come è accaduto di espropriarne la dimensione patrimoniale ed il valore sociale intrinseco.

Una strada potrebbe essere quella di sviluppare i momenti associativi nei quali coltivare la narrazione identitaria fatta di ricordi, sì ma anche di sana auto-critica.

Una riflessione – collettiva e fatta di confronti - che stimoli una capacità di reazione e che condanni il menefreghismo o peggio che consideri ogni cambiamento come un'opportunità di arricchire la propria nicchia familiare anche a discapito del confratello con il quale si condividevano gioie e dolori fino al giorno prima.

Quali soluzioni potrebbero quindi prospettarsi? Non è facile qui immaginare di esitare una ricetta come "il coniglio dal cappello".

L'esperienza storica in Italia ci dice che nelle regioni dove ci si incontrava in circoli, club, associazioni, ma anche sindacati e sedi di partito, si creavano momenti di confronto nei quali anche scontrarsi, ma anche poi capaci di creare condivisione, identità e fronti comuni di impegno.

L'attuale normativa del Terzo Settore agevola la costruzione e la gestione di Enti che possono creare utilità per la comunità ed anche essere momento di ritrovo e occasione di confronto e di conoscenza.

Bisogna dunque accettare che è necessario investire una parte del nostro tempo per migliorarci, per costruire un futuro nel quale non sarà più possibile che pezzi della nostra storia e della nostra struttura sociale vengano smontati adducendo pretesti di inadeguatezza ai costumi (sociali ed economici) che appaiono prevalenti.

Guardare avanti senza dimenticare.

Non si tratta di tornare indietro, ma di andare avanti sapendo da dove veniamo.

Il Sud non ha bisogno di compatimento, ma di rispetto, non di concessioni, ma di riconoscimenti.

Questo libro vuole essere un piccolo contributo a questa ricostruzione: di senso, di orgoglio, di progetto.

BIBLIOGRAFIA

FONTI STORICHE E STORIOGRAFIA RISORGIMENTALE

- Nitti, Francesco Saverio, *Nord e Sud*, Laterza, Bari, 1900.
- Mack Smith, Denis, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1952.
- Di Rienzo, Eugenio, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pedio, Tommaso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Laterza, Bari.
- De Sivo, Giacinto, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Napoli, 1868.
- Pinto, Carmine, *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 2019.
- Ippolito Armino, Pino, *Storia dell'Italia meridionale*, Laterza - 2025.
- Ippolito Armino, Pino, "Il fantastico regno delle Due Sicilie – Breve catalogo delle imposture neoborboniche", Laterza - 2021
- Mack Smith, Denis, *Garibaldi*, Mondadori, Milano.

FONTI SU BORGHESIA, CLASSI DIRIGENTI E NARRAZIONE IDEOLOGICA

- Spaventa, Bertrando, *Scritti filosofici e politici*, Laterza.
- Settembrini, Luigi, *Ricordanze della mia vita*, Napoli.
- De Sanctis, Francesco, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Morano, Napoli.
- Camus, Albert, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano.

BANCO DI NAPOLI – STORIA, CRISI, DISSOLUZIONE

- Cortucci, Gennaro, *Il capitale perduto*, La Stella del Sud, Napoli, 2025.
- Archivio Storico Banco di Napoli, *Inventari e bilanci 1859–1860*.
- Corte dei Conti, *Relazione sulla gestione del Banco di Napoli*, 1996.
- Rey, Andrea – Maglio, Roberto – Rapone, Valerio, "(Not so) bad bank: i primi venti anni della SGA del Banco di Napoli", in *Innovazione e Diritto*, n. 2–3/2017.
- *Il caso Banco di Napoli. Riflessioni a vent'anni dal salvataggio* - Atti del Convegno, Università Federico II, 2017.
- Decreto-Legge 24 settembre 1996, n. 497, G.U. n. 225/1996.
- Ministero del Tesoro, Decreto 14 ottobre 1996.

SISTEMA BANCARIO, PRIVATIZZAZIONI, POLITICA ECONOMICA

- Ciampi, Carlo Azeglio, *Considerazioni finali*, Banca d'Italia (anni vari).
- Fazio, Antonio, *Interventi e relazioni ufficiali*, Banca d'Italia.
- Cassese, Sabino, *La crisi dello Stato*, Laterza, Bari.
- Barca, Fabrizio, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.